

**SPOSIZIONE DEL
POEMA EROICO
RODOLFO DI
HABSBURG LETTA
ALL'...**

Pietro Mocenigo



1
Set

SPOSIZIONE

DEL

POEMA EROICO

RODOLFO DI HABSBURG

LETTA ALL' I. R. ACCADEMIA DI PADOVA

DAL CONTE

PIETRO MOCENIGO

CON ALCUNI SAGGI DI TRADUZIONE LATINA O ITALIANA

DELL' ABATE

GIAMBATISTA SVEGLIATO



PADOVA

NELLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

MDCCCXXVII.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

GIO. LADISLAO PYRKER
DI FELSÖ EÖR

CONSIGLIERE INT. ATTUALE DI S. M. I. R. APOST.,

PATRIARCA, ARCIVESCOVO DI AGRIA,

SUPREMO CONTE DELLA CONTEA DI HERES,

CAVALIERE DI PRIMA CLASSE

DEL INSIGNE ORD. AUSTR. DELLA CORONA DI FERRO

ec. ec. ec.

PIETRO CO. MOCENIGO

*C*hiamato dalla Provvidenza a governare altro Gregge, ad altri luminosi titoli e incarichi illustri recato per la chiarezza de' sommi meriti Vostri, e per quella singolare munificenza Sovrana che sì gli onora e distingue, lungi vi andaste, Eccellenza, dalla vostra Vinegia,

da quella Vinegia, a cui foste sì largo del Vostro zelo paterno, e dove tanto avete eccitato amore di Voi e tanta venerazione. Questi veneti figli Vostri or più che mai, da poi che più non vi ammiran presente, vanno cercandosi siccome un compenso e un caro conforto a' lor desiderj nelle stesse opere Vostre, che nobilissime essendo nel vero, ammirabili, illustri, sono altresì parlante immagine e fede della Vostra bell Anima. Certo a soddisfare i comun voti, e rendere a tutti più agevole codesto conforto intesero co' loro ingegni i più favoriti alunni delle Muse, fra quali un gagliardo tutta ha già presta la poetica traduzione della vostra immortal Tunisiade. Della quale altri sommi e ben chiari n'ebbero d'Itale forme vestito quel sì caro Episodio di Matilde; siccome innanzi dono altri fece alla patria gratissimo delle preziosissime Vostre Perle. Io volsi l'animo al secondo Vostro Eroico Poema

intitolato Rodolfo di Habsburg pur si pregiato dalla dotta Germania e fra noi ancora a tutti non conto; ed una mia sposizione ne ho letta a codesta I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, che tanto si compiace e si plaude di avere illustrato i suoi fasti pure del Vostro nome. E questa, incoraggiato dagli eccitamenti cortesi degli amorevoli miei, de' quali onoro altamente i meriti e le virtù, ora metterò in luce, se Voi, generoso ed eccelso Prelato, però vi degnate d'accoglierla benignamente e proteggerla degli Auspici Vostri preclari. Che anzi ad acquistarli più liberali e più degni a questo sì debole mio lavoro, ho voluto trar vantaggio dall'amicizia e dalla gentilezza del chiarissimo sig. ab. Giambatista Svegliato professore di Classica Letteratura nel Seminario di Padova, il quale mi è stato generoso della versione latina o italiana di alcuni bellissimi tratti di questo medesimo

Vostro Poema, ove il lettore ritrovar potrà certamente d'onde ricrear l'animo dalla noja che avrà senza meno a sentire in leggendo le cose mie, le quali, com' elle sono, io però a Voi consacro con animo devotissimo.

SPOSIZIONE
DEL
P O E M A
DI S. E. MONSIGNOR
GIO. LADISLAO PYRKER
PATRIARCA DI VENEZIA ec. ec.
INTITOLATO
RODOLFO DI HABSBURG.

Grande, interessante, dignitosissimo si è senza meno, Accademici prestantissimi, l'argomento di questo Poema. Vasto e ben condotto n'è il piano, ben trascelti, svariati, e sempre costanti i caratteri, opportunissimi gli episodj, i nodi tanto il principale, che i subalterni con somm'arte inventati, felicissimo lo scioglimento, e il maraviglioso pur anco, scoglio pressochè insuperabile della moderna epopea, vi è nuovo, sorprendente, operosissimo, di guisa che le grazie aggiungendosi del poetico stile, ne riesca veramente un esimio lavoro. Non è mio divisamento richiamarlo dinanzi a Voi a' noti principj di siffatto genere di Poesia, e venirne dietro ragionando sottilmente, siccome costumasi, a dimostrarvi codesta laude che io dissi. Meglio, avviso, che dall'applicazione delle comuni dottrine potrete voi giudicarne da una lucida e semplice sposizione. E questo è quello che intendo appunto di fare; a Voi, cui più s'addice, lasciando rammentare i gran precetti dell'arte, e seguirne coll'a-

nimo dottamente il retto nobilissimo adempimento. Bensì, credo, non dover io omettere di accennarvi un cotal poco i fonti onde la storia e il maraviglioso è dedotto di tutto il poema, degni nel vero essi pure di tutta l'osservazione vostra, o Signori, onde più dappresso conoscere ed ammirare la mente, che seppe trarne profitto illustre. Eccoli dunque (1).

Ottocaro re di Boemia, a' que' di potentissimo in Alemagna, vedeva assai di mal cuore che un semplice conte di Habsburg, che pur ne' suoi primi anni aveva servito in sua corte, fosse già pervenuto colle sue civili e militari virtù a reggere lo Impero de' Romani, e il seggio occupare del Magno Carlo.

Una particolar circostanza gli accresceva nell'animo l'avversione. Ottocaro aveva sposato a prima moglie Margherita (2) vedova di Enrico VII. e figlia di Leopoldo di Babenberg soprannominato il Glorioso; per lo qual matrimonio, morta ch'ella fu nel convento di Krems, non senza suspizione di veleno, i Ducati d'Austria e di Stiria essendo per diritto di successione rivenuti ad Ottocaro, bisognava qual di Feudi Imperiali l'omaggio prestarne a Rodolfo. Ma una smodata ambizione non gli permettendo tal atto alla presenza de' sudditi suoi, aveva ottenuto, che una tal cerimonia seguisse nell'isola del Danubio detta Kamberg, alla presenza bensì de' due eserciti, ma sotto una tenda all'uopo

apprestata, la quale racchiusa essendo da tutti i lati, toglieva a' circostanti la vista de' due Sovrani. Se non che improvvisamente calate giù le cortine (3) nell'atto appunto che il Re stavasi inchino a' piedi dell'Imperadore, l'odio di quello non respirava più che vendetta. E le furie venivano raccresciute da Cunegonda seconda sua moglie, donna di vano e ambizioso carattere.

Ecco motivo di accanita guerra, ecco l'origine acerba della gran lotta terminata soltanto colla morte di Ottocaro, e colla splendida vittoria di Rodolfo sul Marchfeld, che forma appunto il subbietto e principal nodo di quest'epico illustre componimento. Accennati così i fonti della storia e del vero, veniamo a quelli della poetica finzione, e del macchinismo.

Siccome aveva felicissimamente già praticato con novello e tutto suo proprio ardimento nella sua Tullianiade, così anche in questo suo secondo poema introdurre seppe mirabilmente l'esimio Autore le ombre de' trapassati acconciamente scelte fra quelli, che attesi i rapporti di nazione, di patria e di peculiarità di circostanze potessero concepirsi senza grande sforzo già interessati a prender parte anche di là ne' gli affari e nelle vicende de' due belligeranti partiti.

Quindi abbiamo una Drahomira, la quale rappresenta lo spirito maligno. Essa avendo promesso di abbandonare il paganesimo, ottenuto aveva nell'anno 907 la mano di Wratislao Duca di Boemia.

dal quale avendo avuto due figliuoli, morto ch'ei fu, venuta a contrasto per la tutela con la sua suocera S. Ludemilla, perchè non avea potuto conseguire il suo intento erasi ribellata contro la Dieta, e ritiratasi nel castello di Wissehrad con Boleslao, avea mai sempre fieramente perseguitati i Cristiani, uccisa la suocera, e indotto il secondo genito ad un fratricidio. Questo mostro doveva portar odio implacabile ad Ottocaro, perchè le avea fatto otturare quell'apertura onde dicevasi essere stata inghiottita viva, e dove usava il popolo diverse superstizioni ad ottenere salute e fortuna. A far bellamente spiccare lo spirito infernale di cotestei conveniva introdurre il suo contrapposto; ed ecco Marbod, il quale assiste e protegge continuamente Rodolfo. Questi era stato un valoroso guerriero, re de' Marcomanni, ed usciva della schiatta degli Svevi; e rappresentasi nel poema com'uno degli antenati di Rodolfo, già possessore dell'Austria e combattente insieme con Arminio pur sul Marchfeld.

A cosiffatti principali agenti maravigliosi n'aggiunse altri due Inguiomar e Catwaldo (4), Principi e guerrieri del tempo d'Arminio, che furon gran parte delle vicende avvenute a quell'epoca sì famosa pur nella Storia romana. Il primo nella presente azione fa causa comune con Marbod, e l'altro prende a sostenere acutamente le parti di Ottocaro.

Dodici sono le precipue divisioni, o vogliano dirsi i canti onde consta il poema. Nè crediatevi

già, che come solevano un tempo i yati Ciclici, costumano volgarmente a dì nostri taluni de' cosiddetti Romantici, incominci l'egregio scrittore a tirarsi di lontano le fila e prenda a trascorrere largo spazi di luogo, di tempo, onde agevolarsi così la riuscita. Siccome avvertiva bene che da cotale licenza viene naturalmente scemato l'interesse, e minor merito può mostrarne l'ingegno del poeta compositore non volle il nostro a gran senno le tracce abbandonare già da que' sommi segnate, che registrati stanno ne' fasti della immortalità, ma quasi ad emularne la mente e la gloria rispettò anzi le leggi che essi medesimi rispettate.

CANTO I.

Perciò fa subito a loro imitazione la proposta del suo lavoro accennando di voler cantare la vittoria di Rodolfo sopra Ottocaro re di Boemia, la fondazione del dominio nell'Austria della sua dinastia, la pace infine lungamente per esso assicurata a' suoi popoli. Indi sull'esempio del gran Mantovano mette in moto la macchina principale di tutto il poema, e fa che Drahomira per lui quasi novella Giunone, eterna ministra di furore presentisi a Sattomasso in tutta sua truce maestà terribilmente dipinto, onde ottenere licenza d'uscir dagli abissi a seminare discordie, a rinfiammare vendette, a inspirar rabbia in petto ad Ottocaro, cui vuol rid

to a suprema rovina. E dato così principio al soprannaturale, e gittata come una fiaccola a scaldare le fantasie de' lettori, passa a più naturale e verisimile ordinamento, rappresentando il Boemo Signore dapprima in mezzo del campo a conversare lietamente col saggio e fedele suo Lobkowitz, il quale tenta invano di condurlo a più pacifici divisamenti, e quindi a consulta co'suoi per decidere intorno le proposizioni di pace, e del maritaggio della sua propria figlia col secondo genito di Rodolfo, testè portate per parte dello Imperatore dagli ambasciatori Meinhard e Lichtenstein. E qui pone con avveduto artificio, che in mezzo all'augusta assemblea entri improvvisa Cunegonda, e che qual era dessa per natura feroce ed ambiziosa, inanimata inoltre e come invasata dallo spirito di Drahomira imprenda a stornare la pace, a rammentar le onte antiche, a gridar guerra e vendetta. Partita la quale entrano gli Ambasciatori a far le dette proposte, e ad invitare eziandio i Boemi campioni al solenne Torneo, che Rodolfo aveva ad aprire nelle pianure di Tabor. Non può dirsi quanto sia nobile e grave la parlata d'ambidue gli ambasciatori e quanto degua pur dell'eroe, ond'erano messi. Ma vengono da Ottocaro con termini equivoci congedati. Già d'indi subito si vede chiaramente disegnato, o Signori, il carattere de' principali attori qual dovrà mantenersi in tutto il racconto. Empia, rivoltosa, artefice di frode e di dannaggi Drahomira: simile

a lei e da particolare odio condotta l'orgogliosa Cunegonda. Ottocarò uomo di mala fede, guerriero ruvido, e per fatale instigazione capace di ogni sceleratezza. Anima generosa, e volta a nobile pensiero di pace ed integra pur nella sua ambasciata dimostrasi l'Habsburghese campione. Come del pari già manifestano chi saran eglino i due primi generali d'Ottocarò, che favellano nell'assemblea, Lobkowitz e Milota. Il primo fedele compagno e commilitone del Re, forte nell'arme e di maturo consiglio; l'altro prode guerriero a cui sono supremi numi l'onore e il coraggio, ma di umor tetro e feroce per offesa a lui da Ottocarò fatta nella propria figliuola. Il canto poi termina con un sogno terribile, in cui Margherita presentasi al Re, che trovasi poi come condotto davanti il tribunale di Dio, onde gli par d'udire la fatale sentenza della sua morte, non che la fortuna e il trionfo dell'emulo suo. Intanto l'angelo suo tutelare si sta dolorosamente osservandolo.

CANTO II.

Rodolfo seguito da molti cavalieri va ad incontrare il suo primo genito Alberto, il quale conduce gli ausiliari Svizzeri. Quindi il Poeta dopo nobilissimamente delineata la figura ed il sovrano portamento dello Imperatore, descrive assai vivamente alcune delle situazioni più pittoresche dell'Austria,

fino al convento de' Cisterciensi di Lilienfeld (5), dove appunto fa maestrevolmente cader lo incontro dei due Principi. L'artificiosa dipintura di quell'amena contrada porge ben a conoscere quanto amore egli serbi ad un luogo in cui ha soggiornato e tenuto governo per non breve tempo (6). Ad esempio poi dei classici nostri fa che sulle pendici dell'alpi Rodolfo si scontri in un Eremita, il quale gli predica la futura grandezza del suo augusto Casato. Breve, ma pieno di squisito artificio si è tutto il racconto, e tocca alla sfuggita gli storici punti più interessanti pur della Famiglia felicemente regnante. Al qual luogo giova osservare che nel descrivere le cose o sacre che elle si sieno, o che agli oggetti della Religione s'abbiano alcuna attinenza, l'illustre Poeta si leva quasi sopra se stesso, e sa risvegliare eziandio nel lettore i più teneri sentimenti. Siccome appunto addiviene quando Rodolfo tornandosi alla capanna dell'Eremita lo trova estinto in atto di orare (a).

Egli è pure ingegnoso l'episodio dello Scudiero Müller, quando racconta come ha salva la vita al suo Sovrano e padrone, donde l'autore prende argomento di far risplendere la generosa gratitudine di Rodolfo, che guiderdona lo Scudiero creandolo Cavaliere.

La caduta d'acqua Lasing, conosciuta meglio sotto il nome di Lasingfalld non doveva andar trascurata in questo canto dedicato a descrivere i più

be' siti dell' Austria; ma per isfuggir accusa di anacronismo in che altrimenti sarebbe venuto, non essendo la medesima stata scoperta che nel 1815, finge opportunissimamente che Alberto nell'inseguire una belva per dirupati ed inaccessibili calli sia inoltrato tanto da trovarsi quasi miracolosamente senza saperlo di presso la suddetta magnifica caduta.

Continua il canto con una splendida descrizione del sol nascente, con la rivista degli Svizzeri fatta dallo Imperatore, e con la marcia alla volta di Vienna. Opportunissimo poi, onde dare un maggior risalto agli accidenti che si vanno in seguito sviluppando, si è l'episodio di Eduige figlia di Ottocaro (*b*); assai commovente è il suo represso amore per Wallstein, come dignitosa è la ambasciata di Artmanno (*γ*), e tutta propria della cavalleresca galanteria di que'tempi.

CANTO III.

Al terzo canto dà pure il Poeta cominciamenti col maraviglioso. L'ombra di Marbod vola al campo d'Ottocaro, dove trova i Duci riuniti sotto l'ombra del Boemo Signore al consiglio di già accennato nel primo canto, e ove scontrasi pur nell'empireo Drahomira, che credesi avere in lui un fedele compagno, ma ne vien rigettata con dignitoso disprezzo. Non veduto ascolta che col favor di Rodrigo e di Waldram Borgomastro di Vienna (*δ*), Ottocaro m

dita un tradimento contro l'Imperatore, con che farsi padrone della capitale; e desideroso di giovare al buon Rodolfo, spicca rapido un volo, e giunge non veduto nel sotterraneo, ove Waldram con parecchi de' principali cittadini di Vienna stassi ordinando l'iniqua trama, e in un sogno rivela al vecchio Ugo di Tauffers l'apprestato esecrabile tradimento. Frattanto arriva Rodolfo nella città, e si porta a prender congedo dalla Imperatrice oppressa da letal malattia, ed assistita dalle sue due figliuole. Questo abboccamento dei consorti è commoventissimo. La Imperatrice è maestrevolmente tratteggiata; benefica, dolce, pacifica, tenera sposa ed affettuosissima madre era la delizia della sua famiglia, l'amor de' suoi sudditi, ed il conforto degl'infelici; il suo carattere forma un contrapposto bellissimo con quello dell'altiera Cunegonda.

In appresso lo Imperatore manda il valoroso Ugo di Tauffers al campo di Ladislao re d'Ungheria; incarica il figlio Artmanno del comando della fortezza, e recasi al campo di Tabor dove passa in mostra le sue truppe. Il vecchio Tauffers arriva al campo di Ladislao, e viene accolto assai di buon animo da quel re, che vuole udire dalla sua bocca la storia delle geste di Rodolfo già per tutto sì decantate. Il quale accorgimento, o Signori, ognun vede quanto sia bello e ammirevole; sì perchè di tal guisa s'apre il Poeta tutto naturalissimo campo a dir le laudi del primario suo eroe,

si perchè torna assai interessante lo intenderle d
un testimonio sì veritiero. È pur brillante e spi
rante amor di patria dolcissimo la descrizione d
campo Ungherese, e delle feste tenute da quell
genti all'arrivo di Tauffers, come gioconda è del p
ri la descrizione del ballo nazionale colà celebrato

Ladislao dopo aver promesso amicizia e soc
corso all'Imperatore, fa vedere a Tauffers schierat
innanzi tutte sue genti; con la qual mostra genera
il canto ha sua fine.

CANTO IV.

L'ingresso al quarto s'apre con una pittura ver
mente poetica dell'aurora (c); chè appunto al sorgere
dell'aurora si sta apparecchiando pel Torneo ric
e magnifico padiglione ad accogliervi gli spettatori
Rodolfo fa osservare ad Artimanno suo figlio il fi
re delle dame del paese, fra le quali con eloquent
sospiro avvisa mancarvi la dolce sua sposa da per
glioso morbo impedita. Il qual dialogo, comechè br
ve, non è a dirsi quanto sia tenero e commovente
Indi ne fa leggiadrissima descrizione delle armi
delle divise dei cavalieri, che compariscono al To
neo; nell'occasione del quale vien fatta onorev
lissima menzione delle famiglie più celebri d'A
stria e Boemia non che della Carintia della Carni
la ec. ec. Vi si reca anche Wallstein il favori
di Ottocaro e amante occulto di Eduige sua figli

appunto quella che fu già ricerca a consorte per Artmanno. V'arriva invasato dalle furie del maligno spirito di Drahomira, motteggia il suo rivale, si viene a duello. Sopraggiunge nel mezzo Ottocaro incognito in armatura nera, uccide il cavallo di Artmanno, e gitta il guanto della disfida a tutto sangue allo Imperatore medesimo. Un'impetuosa procella separa i combattenti campioni, ed Ottocaro abbandona il Torneo. Qui comparisce in tutto il suo lume il carattere ardimentoso e feroce di Walstein, ed il lettore è senza avvedersi già disposto ad osservare senza soverchio stupore e con utile riflessione gli eccessi a che una sfrenata passione, ed un maligno spirito persecutore trascinano potentemente. La fedele pittura de' cavallereschi costumi intrattien poi dappertutto gli animi con utile compiacenza, e ti trasporta volonterosamente nel mezzo di secoli così da nostri distanti e svariati.

CANTO V.

La descrizione che segue del cielo rasserenantesi bellamente dopo nembo diretto non può essere più leggiadra. La novità delle immagini, la forza della fantasia, e la scelta degli epiteti mostrano ad evidenza il cantore originale. Ma seguendo il racconto storico, Ottocaro ordina all'oste sua di porsi in cammino sull'albeggiare del giorno, ed egli intanto con pochi de' suoi s'avanza che per duran-

te la notte. I Cumani (9) gli piombano addosso improvvisi, e fanno aspra strage de' suoi Boemi; s non ch'egli viene salvato da Wallstein (d). Milo dilunga il Re dall'armata, insiem rinfacciandogli l'onta già fattagli nella figlia. Nel che sebbene il generale comparisca per avventura di troppo ardito, e possa il Boemo Sovrano sembrar troppo cieco in accordando tuttavia la sua confidenza a chi non faceva già punto mistero della sua inimicizia anche in onta ai consigli del saggio Lobkowitz, non è da darne taccia così agevolmente al perspicacissimo autore; conciossiachè se ne deggia cercare trovar la ragione nella profonda conoscenza dell'uoman cuore. Infatti non poteva nè doveva Ottocaro star forte e severo incontra ad un uomo sì altamente oltraggiato. La coscienza e il rimorso glielo impedivano. E' non lascia però di contestare la sua riconoscenza al favorito Wallstein con le più lusinghiere espressioni, fino a dirgli, che già lo guardava qual proprio figliuolo. Dal che Drahomira prende occasione di seminare nuova discordia, ispirando a Wallstein cotanto ardimento da chieder la mano di Eduige ad Ottocaro, che fieramente se ne sdegna fino a percuoterlo della spada in sul capo, onde il giovine innamorato disperasi al punto di scir di senno.

CANTO VI.

Aprasi il sesto canto con amabilissima e veramente poetica descrizione del tramonto del sole. Czernin alla testa di un corpo di Boemi avvicinasi sulla mezza notte d'intelligenza col traditore Waldram al forte di Vienna, in quello appunto che Artmanno recasi al Kalenberg onde implorare dal Cielo soccorso per la moriente sua genitrice (e). Egli è seguito da Marbod, che con artifiziose parole inganna Czernin e lo trattien dall'ucciderlo credutosi un satellite di Rodrigo. La cristiana pietà del giovine principe assistente al divin sacrificio, e le riflessioni che quello spirito va facendo sopra i crudeli sacrificj di Odino, Dio degli Dei, giusta l'antica Settentrionale mitologia, non che la tenera storia del buon frate Ernesto, il sacrificatore, aggiungono a questo episodio assai d'interesse e di vivacità. Nel mentre che il santo religioso sta congedando il giovane principe con soavi parole, alto un rumore proveniente dalla città tronca ogn'indugio, e fa che Artmanno si precipiti alla volta di Vienna. Infatti Czernin giunge sotto del forte, e gli Svizzeri gli si oppongono gagliardamente. Ma Waldram unitamente a' congiurati viene in ajuto di Czernin e gli consegna la porta. Frattanto una terribile visione spaventa Rodrigo. Marbord avverte Tauffers in sogno del periglio in cui trovasi la capitale, e

avvertito fa che tosto lo Imperatore si addrizzi a quella parte. Incontro con Artmanno. Zuffa e singolar tenzone di esso con Waldram', in cui il traditore resta ucciso dal giovane eroe. I Boemi si ritirano nuovamente al Danubio. Artmanno si presenta al padre e confessa l'errore di aver abbandonato il forte comechè per filiale pietà. Ei ne lo riprende con dignitosa dolcezza, ma ne vuole affidato novellamente il comando al vecchio di Taufers. Qui pure fa bella mostra di se la giustizia del Sovrano per nulla impedita dall'amore di padre, che, comunque lodevole si fosse la causa del fallo commesso dal figlio, non vuole lasciar impunita la violazione della militar disciplina. — *Salus populi suprema lex esto.* — Un messo reca a Rodolfo avviso degli estremi a cui è ridotta l'Imperatrice, e parte con Artmanno. La ritrovano di già assopita nella pace dei giusti (f). Funerea funzione, e tumulazione della Imperatrice.

Lo Imperatore manda poi Alberto a fabbricar un ponte sopra il Danubio, e Artmanno afflitto, ma non irritato pel meritato castigo abbandona l'armata, e volgesi verso il Reno.

CANTO VII.

Noite. Marcia degl'Imperiali verso Marcheck, passaggio del Danubio. Incontrano Wallstein già furibondo (g), perchè ingiuriato da Ottocar. Ei

perirebbe vittima del suo furore, se conosciuto da Rodolfo non venisse per compassione da lui lasciato andar libero, comechè uno gli abbia ucciso de' suoi guerrieri. Kaduscha generale dei Cumani fa giungere annunzio a Rodolfo del suo venire, e gli manda in dono le teste degli uccisi Boemi. L'Imperatore inorridisce a tanta barbarie, commette a Schwarzenberg di complimentare il Re, ed ordina la sepoltura di quegli avanzi giusta il cristiano rito.

Marbod contempla le belligeranti potenze, e vede che di molto le genti Boeme superano le imperiali. Risoluto dunque di cercar qualche spirito ausiliario, corre nella amena valle di Zyps (10), ove stavano a diporto le ombre del Goto Katwaldo e dell'Etrusco Inguiomar. Apre a quest'ultimo i suoi desiderj, e trovatolo a se favorevole parton d'accordo; ma Katwaldo fatto accorto della bisogna ferma di tosto partirsi a difesa de'suoi Boemi. Trova l'infame Drahomira, la quale vorrebbe tirarlo nel proprio progetto, di far cioè regnar Cunegonda degna ella sola d'impero; ma n'è lasciata con disdegno.

Segue l'incontro di Rodolfo con Ladislao, e la disposizione a battaglia degli Imperiali. Katwaldo spinge contro i Boemi il destriero di Schörling, che preso per un segnale di attacco, fa che s'incominci la pugna. Ottocar uccide due figli di Trautmansdorf. Pfannberg è ferito. Quelli di Siria cedono.

Lo Imperatore trattiene li fuggitivi innanzi di Marcheck.

Tre sono, o Signori, le battaglie descritte in questo Poema, mà sono tutte varie e grandiose, e tanto i combattimenti generali, quanto i parziali così vivamente tratteggiati, che ben si conosce, l'illustre nostro Epico aver egli studiato molto sopra i gran modelli dell' antichità, comechè gli abbia emulati sempre di guisa da dover sembrare egli stesso un originale perfetto. Ottocaro, il quale primeggia in questa pugna, Lobkoviz, Milota, Trautmandorf e Tauffers sono fortissimi eroi, ma ben lungi dallo avere la sovrumana forza di Orlando, di Gradasso, e di Rodomonte, quei segni esibiscono di valore che si affanno a mortali nature. Poco parlano nella pugna, ma se pur aprono bocca, non esprimono che sentimenti di alto e nobile sdegno, senza però abbassarsi giammai alle contumelie vituperose, che pur troppo si vomitan contro gli eroi degli epici antichi.

CANTO VIII.

L' Episodio delle follie di Wallstein che occupa la maggior parte del canto ottavo, è forse il pezzo il più elaborato ed il più drammatico di tutto il poema.

Questo giovane invaso dallo spirito malefico di Drahomira va a ritrovare i Cumani, li conduce

alla piccola cittadella di Kostel sulle frontiere della Moravia, e la pone a ferro e fiamma. Marbod contempla quell'orrendo spettacolo e tragge argomento delle più belle e assennate considerazioni. Wallstein incontra dodici Boemi, si batte con esso loro e ne uccide uno; essi gli rinfacciano la sua fellonia, e qui cade acconcia commoventissima descrizione della incendiata Città, e delle sventure de' suoi innocenti abitanti. Ritornato in se stesso si porta alla tenda dell'Imperatore che dorme placidamente, e gli racconta la fiera impresa dei Cumani, e si offre di uccidere Ottocaro di propria mano. Rodolfo deplo-
ra la distruzione di Kostel, e se ne protesta innocente; indi impone a Wallstein di ritornarsene al Re e implorarne pentito il perdono. Ei vi giunge, le guardie si consolano in rivederlo, e il fedel masino, simigliante a quello di Omero, lo riconosce, e gli fa festa dattorno. Entrato alla tenda trova nel sonno il Re, e sente che, sognando, lui chiama a nome; Drahomira instigalo al parricidio; il Re si desta, e guardandolo amorosamente gli offre il perdono. Ma l'infelice forsennato gli s'uccide davanti, e la nemica Drahomira ne porta l'anima sanguinosa agli abissi.—Le conseguenze d'una sfrenata passione sono maestrevolmente dipinte in Wallstein, la umanità e la generosità di Rodolfo fanno bellissima comparsa, intanto che Ottocaro manifesta un affetto verso il suo favorito sì spinto, che par degeneri in debolezza. E giova a questo punto osservare come

il carattere di Rodolfo è sempre eguale, giusto, umano, benefico, generoso, mentre quello di Ottocaro non è che impetuoso e inconsiderato sia nell'odio, sia nell'amore. Abbiamo veduto che la giustizia del primo pur trasselò a condannar un figlio reo per la sola pietà filiale, mentre l'altro in onta alla più necessaria giustizia perdonar voleva spontaneamente a chi s'era del sangue macchiato de suoi concittadini medesimi.

Sepoltura onorevole di Wallstein. Sul far del giorno l'Imperatore dispone le sue truppe a battaglia. Ottocaro afflitto commette a Milota il supremo comando dell'armata, da che Katwaldo cerca distoglierlo. Inguiomar rinfaccia a quelli di Misia e Turingia di combattere contro i proprj compatrioti, e rammentando che un Enrico edificò la loro città, opera, ch'essi si partano tacitamente dal campo (11). Leutold indotto dal medesimo Inguiomar abbandona il campo dicendo al Re di non voler difendere una causa ingiusta di guerra. Il Re non si sgomenta, entra però in assai commoventi riflessioni, quali s'addicono ad un vecchio abbandonato da' suoi, e prossimo a cadere dal più grande stato di fortuna e di gloria, ed ordina in fine l'attacco. — Chi può leggere questo canto senza ammirare le interessantissime immagini, onde è tutto da capo a fondo colorito e avvivato?

CANTO IX.

Dopo celebrato l'incruento sacrificio con canti devoti, lo Imperatore raccoglie i capitani a consiglio, dispone pel seguente giorno la battaglia, ed ingiunge a Trautmansdorf di recarsi co' suoi figli dal Boemo Signore a disfidarlo a campale conflitto pel giorno venturo, e ad offerirgli nel tempo medesimo onorevoli patti di pace e amistà. Ambasciata del messo imperiale; Milota opina per la guerra, e ramenta le antiche offese ad Ottocaro, che insieme instigato da Katwaldo risponde altieramente che non vi avrà amistanza giammai col conte d'Habsburg. Nell'allontanarsi provocati dalle beffe cinque de' figli di Trautmansdorf s'azzuffano co' cavalieri Boemi, e oppressi dalla moltitudine cadono estinti. Il racconto che fa il vecchio padre a Rodolfo del luttuoso avvenimento è tenero insieme e dignitoso, e qual si addice ad illustre cavaliere. — Ordinamento della battaglia. Katwaldo discorre le file Boeme ed infiamma il petto de' soldati. — La battaglia che susseguita non poteva esserne descritta con tinte più vive, e il lettore si trova quasi trasportato in mezzo agli orror della mischia. Milota fa prodigi di valore, e Rodolfo distinguesi colla sua usata sagacità ed ardimentosa fermezza. Berchthold e Col-Seldenhofen rimangono estinti pel braccio di Milota. Herbot di Füllenstein eccitato da Katwaldo giunge

fino allo Imperatore e sta per ucciderlo. Trautmansdorf ordina a' sei rimasti suoi figli di fargli scudo co' loro petti e soccombono alla morte del dovere. Herbot falla il petto dell'Imperatore, e gli uccide sotto il cavallo. Ma l'Imperatore lo giuà di sella colla sua lancia, e gli salva magnanimo la vita da' guerrieri accorrenti a vendicar tale audacia. Il coraggio di Herbot è sorprendente, ma l'eroismo dei Trautmansdorf e la magnanimità dello Imperatore giungono a commuovere tutta l'anima. — Marbod eccita Alberto a gridare: — i nemici fuggono — Lo sgrido si spande per ogni dove, ed i Boemi si ritirano, e così finisce la pugna. Rodolfo accampa innanzi a Ebenthal; sopraggiunge la notte.

CANTO X.

Il viaggio di Artmanno sulle rive del Reno, e la sventurata sua morte è l'episodio con cui si comincia il X canto. La ricca e fertile fantasia del Poeta ci offre qui pure il più seducente quadro di quelle regioni bellamente irradiate dal sol cadente. Il sentimentale vi ha pur la sua parte. Il giovane principe bacia la terra natale. Vede una barchetta che sta per affondare, ed i naviganti in procinto di affogarsi. Non consulta che la generosa sua umanità, si slancia nel mezzo al fiume e resta vittima della più bella fra le virtù. — Notte — Lo Imperatore chiama a militar consiglio i suoi capitani, fra

i quali si trova anche Ladislao, e gli trattiene a lieto convito; dove assai ingegnosamente viene introdotto il celebre Poeta Horneck a cantar quell'azione pietosa di Rodolfo, quando ad un sacerdote, che portava il sacrosanto viatico ad un infermo, cedette il proprio destriero a guadar l'interposto torrente, nè più nol volle riavere (*h*). Assai, dico, ingegnosamente viene introdotto questo Cantore già noto per la sua celebre Cronaca delle rime (12) e che veramente, siccome abbiain dalla storia, si ritrovava all'armata imperiale fra il seguito di Lichtenstein. Con che imitando il cantore d'Ulisse nel nono libro, e quello del pio Trojano nel primo, sembra che abbia egli tutto insieme voluto avvertire, che se l'età di Rodolfo fu illustre per valore guerresco, nol fu meno per letterario splendore; essendo nel vero stato a quella seconda epoca della Germanica letteratura che si svilupparono i gerini d'ogni amena e severa disciplina, e fiorirono le più saggie ed utili istituzioni all'ombra protettrice del genio Habsburghese.

Finito il regale banchetto si ritirano i capitani a notturno riposo. Artmanno comparisce in sogno al padre, e gli annunzia di goder presso alla madre sua la beatitudine del regno celeste, dove lo attendono nell'eterna felicità della unione.

Cunegonda muove a trovare il marito che pur ingiuriato le offre una scorta fin a Praga e le accomanda paternamente i figliuoli. Lei uscita cade

Ottocaro ginocchioni. Le immagini de' passati anni gli scorrono innanzi agli occhi, e sen duole, e supplica a Dio che seco non venga a severo giudizio. Con che il nostro interesse al destino di questo Eroe quanto non ne viene accresciuto!

CANTO XI.

Seguendo suo leggiadro costume il valoroso Cantore dà principio al suo XI con la descrizione d'un giorno nubiloso. Dopo la quale vengono acconciamente la disposizione dell'armata Boema, l'ordine dell'esercito Imperiale, i preparativi della battaglia. Non dimenticando pur l'esimio Prelato di far, come suole, trionfar mai sempre presso Rodolfo quella Religione che doveva ereditaria e fermissima fregiare il suo trono, appoggiato anche alla Storia (13), adorna di bellissimi versi le preci e la celebrazione del gran sacrificio a cui, rimossa la colpa, tutte partecipano le ben costumate genti dell'ottimo Imperatore. Poscia ambi i Sovrani arringano le loro armate. Ottocaro confida nel suo valore e rammenta le antiche sue imprese; Rodolfo conscio della giustizia della sua causa confida in Dio. Contendonsi gli Austriaci cavalieri l'onore di portare le insegne, e se il Margravio di Hohenberg va glorioso di portar lo stendardo imperiale, Alberto va lieto di alto levare il vessillo della croce innanzi del padre.

Intanto Ottocaro invaso da Katwaldo s'avvicina all'armata. Cento giovani di Zurigo domandano allo Imperatore d'esser creati cavalieri prima della pugna, e l'ottengono. Ma già ferve generale la zuffa, quinci e quindi s'affronta, si uccide; la vittoria sta incerta, ed ora sembra favorireggjar gl'Imperiali, ora i Boemi. Ottocaro, Lobkovitz ed i vecchi di Taufers e Trautmansdorf offrono le più belle prove di eroico valore. Lo Imperatore vede e regola ed ordina tutto; se non che il numero già sorperchiava, e le sue genti erano sul darsi alla fuga, quand' Egli vedendolo, nè paventando, smonta d'un salto dal suo destriero, e ginocchioni sulla polvere invoca il Dio degli eserciti per soccorso, ed offre in voto di edificare un chiostro di Vergini in onor della Croce. Fulgido lampo il consola, un angelo intima agli spiriti di fuggire. Milota abbandona co' suoi il campo e fa dire al Re, che di tal guisa vendica un padre le domestiche offese. Gl'imperiali per ogni dove trionfano. Lobkovitz vuol persuadere al Re di ritirarsi, ma egli disperato corre in mezzo ai nemici, e ne fa orrendo scempio all'intorno, finchè vien ucciso dai due Meremberg, (i) prima che possa esser il comandamento eseguito dell'ottimo Imperatore di ristar dalla strage e la vita salvare del Re.

In vero, o Signori, questa battaglia che è come il nodo e lo scioglimento di tutto il poema, doveva esser cantata con la maggior maestria; e

così sta appunto. Vi si vede per entro tutta l'arte del gran Poeta. Tutto è grandioso, tutto sublime; le singolari tenzoni sono lumeggiate egualmente che il tutto assieme. Anche il patetico vi signoreggia, e desta nell'animo commozione il sentire come prima della battaglia i generosi cavalieri certa vedendo la propria morte mandano l'addio supremo alle madri, alla spose, alle sorelle, alle amanti, come a vicenda si abbracciano l'ultima volta. E cui non mette dolore la morte dell'ultimo figlio di Trautmansdorf? Questo vecchio era ricco e lietissimo di numerosa prole; dodici giovani l'accompagnarono alla guerra, e tutti gli vengono trucidati. Gli cade presso pur l'ultimo, ma il generoso campione però non s'arresta, e prosegue a incalzare ferocemente il nemico. E del pari assai tenero si è il saluto che Müller dà al suo Sovrano nell'atto di metter l'estremo respiro. Disteso a terra vede non veduto l'Imperatore, lo chiama col dirgli languidamente *Vivi felice* e chiude gli occhi all'eterno sonno. — Se a tali immagini tu non piagni, e di che piagner suoli?

CANTO XII.

Allo splendor delle torce si va cercando il cadavero del possente Re di Boemia. Spogliato dalla guerresca rapacità giace il Re nella polvere con ciglia abbassate. Hornek s'accosta al carro funereo e intona il sublime canto del dolore che i guerrieri

ascoltano con palpitante petto. La vita è collocata come presso alla morte. Segue l'ingresso trionfale dell'Imperatore in Vienna fra le grida della gioja e il frastuono de' sacri bronzi, e alla destra gli sta Ladislao, alla sinistra il suo Alberto. All'uscire del Maggior tempio ove la religione del Principe era stata a ringraziare il Dio delle vittorie s'avviene egli nel funerale d'Ottocaro. Quale scena! Che incontro! Quale confronto! Un principe adorno e nel colmo della fortuna, spogliato l'altro d'ogni terrena grandezza, e in braccio alla morte. — Attraverso la folla s'avanza Lobkowitz traendo per mano Wenceslao il figliuol dell'estinto, che gittatosegli a' piedi ottiene di trasferire a Praga il corpo del padre con seguito d'onore, a condizione di tornar poi fra le braccia del nuovo suo padre. Passa Rodolfo dal tempio alla Corte Imperiale ov'erasi alzato il trono, e gli siede alla destra Ladislao e Wenceslao alla sinistra. Il buon vincitore adotta sì l'uno che l'altro per figli, e promette in moglie a Wenceslao Gutha sua propria figliuola. Quindi le cure dell'impero chiamandolo altrove, dichiara l'Austria Ducato e feudo Imperiale, e ne investe Alberto (14) e la sua discendenza. Indi compita la grande opera sen viene a piangere sulla tomba della eccellente fra le spose l'amatissima Imperatrice.

Ognuno gittando gli occhi su questo quadro come che disegnato appena con lievi contorni, e non rattivato punto dalle grazie del colorito, può

nondimeno agevolmente e tosto conoscere, essere la Rodolfiade un poema per grandezza di soggetto, per unità e integrità d'azione, per maraviglia di soprannatural macchinismo, per nobiltà, varietà e convenienza di caratteri, per naturalezza e verità di narrazione e di scioglimento veramente degno dell'autor suo, onorevole e glorioso alla grande nazione nella lingua della quale è dettato. Ma è altresì a confessare, non potersene da chi che sia raggiungere l'eccelso merito, che tutto non l'abbia leggendo trascorso, tutte esaminatene parte a parte l'infinita bellezze. Che nobiltà di svariati episodj, che forza di singolare attraente, che vivacità d'immagini illustri! quante poetiche descrizioni, ora graziose, ora terribili, e quandò tenere, e quando robuste, e sempre suggerite dalla convenienza e dalla natura! Dappertutto la finzione più delicata e squisita orna, abbellà, ingrandisce, colora la verità; dappertutto ti senti innalzar l'anima, toccare il cuore, riempire la fantasia, e là pure ti nascono sotto i più amabili fiori, ove non ti credevi di rinvenire che nude secche, ed erbe intristite. Convien confessare, che in qualche luogo violati potrebbon parere gli antichi precetti dell'arte, e i modelli negletti de' primi: ma è da soggiungere, che la buona, la grande, la divina poesia, qual certo codesta è a stimarsi, del Cantor di Rodolfo, è al disopra d'ogni regola, e non ha, nè può avere altro model che se stessa.

Sarebbe lunga fatica, e da imprendersi solo da valente conoscitore dell'alemanno sermone il ragionare in appresso intorno allo stile e la lingua ond'è scritto il poema. Vi dirò che lo stile è sempre acconcio all'alto argomento, magnifico e illustre nei grandi racconti, morbido e delicato nelle poetiche descrizioni d'ornamento, semplice e candido nel dipingere le umane passioni, sempre poi figlio della più limata perfezione, del gusto più raffinato. Numerosissimi e pieni d'imitativa armonia son tutti i suoi versi, ed è maravigliosa cosa ad osservare qual uso abbia fatto mai sempre il solertissimo autore dell'alemanno illustre favella. Con quanto studio tutte sfuggì le aspre voci e le difficili! Come guardò bene di non usar voci nè troppo lunghe nè troppo antiche, o tolte da strani linguaggi! In somma come, quasi emulo del gran Metastasio, volle per la maggior facilità e dolcezza del verso a certo numero solamente restringersi di vocaboli, a quelli cioè che più acconci venir potessero al numero, ed alle grazie delle domestiche muse! Quanta finezza nell'adoperare e formare le voci composte, che pur sono i gioielli e le perle preziose della lingua dei Klopstock, dei Gessner, dei Göthe, dei Wieland, degli Schiller, dei Voss, e degli altri molti, la grandezza dei quali pur la lode riscosse delle lontane nazioni! Già n'hanno abbastanza i pregi ragionato della sua poetica dicitura gli ammiratori suoi nazionali, ed era il ragionarne da loro.

Per me ho detto della lingua anche troppo. Bensì ho a protestar sul finire l'esposizione, che s'egli è vero che il concepire un epico piano regolare ed illustre, e il condurlo con poetica forza a nobilissimo fine, è anche più malagevole che il formare alcun ragionato sistema filosofico; certo un genio ben robusto e sublime deve aversi quegli, che ben due ne seppe architettare nella vasta sua mente, e risuonare colla sua tromba, in questo senza meno simile al sommo Cieco, che solo fra gli antichi per niente stanco di aver l'ira robustamente cantata d'Achille, trapassò gli errori a cantare soavemente d'Ulisse.

ANNOTAZIONI.

(1) **A** far comprendere più fondatamente l'argomento e la condotta di codesto Poema ho creduto opportuno di aggiungere un po' più estesa la storia della decisiva battaglia, che ne forma il principale scopo, non che alcune poche annotazioni, estraendole dalle molte e più lunghe, onde fu dall'Autore tutto a quando a quando dottamente illustrato il suo lavoro.

Fu il giorno appunto 24 agosto 1278 ch'ebbe luogo la tanto famosa battaglia sul Marchfeld fra Rodolfo I. di Habsburg Imperatore di Alemagna, ed Ottocaro Re di Boemia, in cui questi rimase vinto ed ucciso, e per cui l'Habsburghese Duca trasfuse e perpetuò nella propria dinastia il dominio dell'Austria.

Erano già due anni passati che nata era cagione di fierissima inimicizia fra questi due Principi. Non poteva Ottocaro consolarsi della umiliazione sofferta a Kamberg il 19 Novembre dell'1276; cioè a dire d'essere stato veduto dalla sua armata e da tutti gl'imperiali prosteso a piè di Rodolfo nell'atto di prestargli il debito omaggio pe' feudi d'Austria, di Stiria, di Carintia e Carniola a lui pervenuti parte in forza del suo matrimonio con Margherita di Babenberg e parte per fatta compera. Instigato poi pur dalle derisioni continue di Cunegonda sua ambiziosa consorte tanto innanzi portò l'avversione da disfidare lo Imperatore a duello sino all'ultimo sangue. E già il 27 di giugno e' da Praga recavasi alla sua armata riunita davanti Braün; ed avrebbe ben egli

potuto impedire che lo Imperatore raccogliesse le nazioni ausiliarie se non si fosse a mal danno arrestato per espugnare dapprima la cittadella di Drosendorf.

Dalla parte di Rodolfo oltre gli Svizzeri e que' di Alsazia condottigli dal suo primogenito Alberto, stavano Lodovico conte Palatino marito a sua figlia, il Burgravio Federico di Norimberga, il Margravio Enrico di Hochberg, seguiti dai conti di Henneberg, e Fürstenberg. Quindi venivano Meinhard conte del Tirolo, il conte Alberto di Gorizia, Federico ed Alberto conti di Hortenburg ed Ulrico di Heunburg co' Tirolesi, Carintj e Carnioli; Pfannberg ed anche i Signori di Pettau, Lichtenstein e Colo di Seldenhofen co' que' della Stiria. In fine come ausiliario si trasse anche Ladislao IV. Re d'Ungheria con più di 20000 Cumani ed Ungheri, ad incontrare il quale aveva l'Imperatore inviato il prode Ugo di Tauffers.

Nelle truppe di Ottocaro stavano i Boemi e i Moravi sotto il comando di Milota; i Bavaresi erano condotti dal Duca Enrico, i Sassoni dal Marchese di Magdeburg, e quelli di Misnia e Turingia dal Marchese di Dietrich. L'Imperatore Leone mandò in appresso i Russi, e il Re Casimiro i Polacchi e gli Slesii. Pur alcuni cavalieri Austriaci abbracciarono il suo partito, di maniera che la sua armata soverchiava a gran pezza nel numero de' combattenti quella di Rodolfo.

Il campo su cui seguì la battaglia si estendeva da Marchek sopra Weidenback, e più avanti da Stillfried sopra Dürnkrot fino verso Idungspeugen. La battaglia poi credesi terminata lungi di poco dalla cittadella di Laa.

Rodolfo erasi situato colla sua armata ad Hainburg sul Danubio al fine di potersi congiungere col re degli Ungheri, ed arrivare il nemico alla schiena, ed accampossi in faccia di Marchek. I Cumani uscendo all'improvvisa dai lor nascondigli avevano dato assalto a' nemici, che battevano la campagna, e vi avevano ucciso più di cento uomini, de' quali le mozze teste mandarono a Rodolfo, che n'ebbe

in orrore sì barbaro dono. Al 23 di agosto si avanzò egli verso Stillfried, e stabili di dar battaglia il giorno seguente nel quale cadeva la festa di s. Bartolommeo, in cui spesso aveva felicemente pugnato. Gl' imperiali stavano disposti in cinque corpi, ed i Boemi in sei. Ma i suoi guerrieri erano meglio animati, che quelli di Ottocaro, conciossiachè quelli di Misnia e di Turingia prima dell'alba partiti si fosser secretamente dal loro posto, e sollecitato avessero i lor comandanti a seguirli. Ottocaro co' cavalieri di pesante armatura avendo attaccato gli Austriaci e quelli di Stiria di già costringevagli a cedere, quando lo Imperatore slanciatosi di sella e postosi ginocchion sulla polvere fece voto, vincendo, d'istituire un convento in onor della Croce; con che fatto animo alla sua truppa si cacciò avanti. Herbot di Füllenstein cavaliere Polacco mosso dalle grandi promesse di Ottocaro trattosi fino allo Imperatore e uccisogli sotto il cavallo avevalo addotto in estremo pericolo, s'egli medesimo pugnando a piedi, non avesse a gran forza tirato giù di sella l'avversario, e se il valoroso cavaliere Ulrico Capellen appressatosegli non gli avesse presto un cavallo. Pure lo Imperatore volle salvo il campione, gli fasciò di propria mano le sue ferite, e si scagliò nuovamente in mezzo alla mischia.

Intanto all'ala dritta dove combatteva Hochberg si levò un grido «i nemici fuggono» e il grido si estese per tutte le file di Rodolfo. La mala fede di Milota che profittando dei Moravi, e di alcune truppe Boeme a se guadagnate per isfogar sua vendetta ritiravasi in quello dal campo, decise l'esito del gran conflitto. Si lanciò allora Ottocaro nel luogo più sanguinoso della pugna, e vi cadde con tredici ferite per mano dei due fratelli di Meremberg, prima che potesse essere eseguito l'ordine dello Imperatore di risparmiare la sua vita. In questa battaglia che non durò oltre cinque ore saranno periti dal lato di Ottocaro 14000 guerrieri. Il cadavere del Re fatto rintracciare di presente dall'Imperatore fu trasportato da prima in Vienna presso il convento degli Scozzesi,

e poi fu per pregare restituito a' Boemi che lo trasferirono a Praga, dov'ebbe regal sepoltura in un convento di Francescani già da lui medesimo edificato.

Rodolfo fece il solenne suo ingresso in Vienna, e diede pronta opera a compiere magnificamente il suo voto.

(2) Margherita era figlia di Leopoldo di Babenberg soprannominato il Glorioso, Duca d'Austria, e rimasta vedova di Enrico VII. Imperatore, comechè si fosse in età già matura, aveva nell'anno 1252 data la mano di sposa ad Ottocaro, il quale per queste nozze era divenuto Signore dei Ducati d'Austria e di Stiria. Nell'anno 1256 si separò da lei sotto pretesto di sterilità. Ritiratasi ella nel convento di Krems vi morì nel 1267; molti dicono per veleno fatto apprestare dal marito medesimo. Il qual fatto però è soggetto di controversia fra gli Storici. Sta sepolta innanzi l'altare maggiore a sinistra del padre suo, nella chiesa del Monastero di Lilienfeld da lui fondato.

(3) Molti storici profondi hanno per altro rigettato questo fatto siccome infondato e troppo vago.

(4) Inguiomar (probabilmente Kinkmar) zio di Arminio, fuggì presso di Marbod, e avvolse in aspra guerra col potente nipote: se non che passati i suoi guerrieri dalla parte di Arminio mentre succedeva una sanguinosa battaglia, ed avendo Catwaldo espugnato il suo Castello coll'ajuto delle romane coorti, risolse di mettersi sotto la protezione de' Romani medesimi, e terminò la sua vita, troppo da lui amata, come dice Tacito, a Ravenna, dopo una oscura relegazione di 22 anni.

Catwaldo era Capitano dei Goti ed abitava le terre di Bogen ovvero Boemia, dove fondò un regno, il quale si estendeva dalla pendice di Ostmarck e dalle frontiere della Pannonia fino a Reisingebirge. Egli pure chiuse i suoi giorni relegato da' Romani a Frejus in Francia.

(5) Alle falde delle Alpi in una delle più amene valli dell'Austria inferiore è situato l'Istituto dei Cisterciensi di Lilienfeld.

(6) Appunto pel corso di ventotto anni ha vissuto S. E. Reverendissima nel Convento di Lilienfeld, nei sette ultimi dei quali ebbe a reggerlo come Abate, I. R. Consigliere e Membro degli Stati Provinciali dell'Austria Inferiore.

(7) Il più giovane dei figli di Rodolfo, si affogò nel Reno presso Rheinau insieme ad altri tredici giovani di nobil lignaggio mentre la barchetta su cui passavano venne rovesciata dal ghiaccio. Il che succedette il 20 Dicembre del 1280, quando non contava degli anni che il sedicesimo.

(8) Fugger nomina *nel suo Specchio d'onore della Casa d'Austria*, Rodrigo Waldram, il Borgomastro di Vienna, che d'intelligenza col Re di Boemia, meditava un segreto tradimento contro Rodolfo. Altri autori però il chiamano Paltram Vazo.

(9) I Cumani, popolo Sarmato, che l'anno 1259 vennero in Ungheria condottivi da Bela IV. abbandonando quel tratto di paese fra le Alpi e il Danubio, che fu poi occupato da' Tartari. Avendo ottenuto dagli Ungheri assai terreno fra il Danubio ed il Theyss gli ricambiarono unitamente a' Tartari, che non tardarono a seguirarli, col più terribile guasto, onde, anche dopo che di là furono ritirati, rimase presso degli Ungheri in odio il loro nome sì veramente che gli chiamarono Kan.

(10) Zyps latinamente *Scepusium* è un Palatinato dell'Ungheria alle falde dell'altissimo monte Karpazio. La valle in cui sta situato è delle più alte fra le abitate di tutto il Regno. Nascono in questa valle alcuni fiumi, che discorrono per ogni lato. Gli abitanti di questo Palatinato sono anche più colti degli altri Ungheresi, e l'agricoltura grandemente vi fiorisce, sicchè godono di molta prosperità. Negli anni 1819 e 1820 l'illustre autor del Poema ebbe a sostenere de' luminosi incarichi in quell'amena contrada, che sendo stata siccome la sua delizia non è a stupire se volle esercitarvi intorno la musa sua.

(11) La clandestina ritirata di quelli di Misnia e Turingia è un punto storico, comechè se ne ignori la causa.

(12) *Lazius Comment. Geneal. p. Austr.* 235. al nome Ottocaro dove cita la famosa cronaca delle rime al cap. 177. (pubblicata colle stampe per la prima volta l'anno 1745 per cura del dotto Benedettino di Melk Girolamo Pez) pretende di aver scoperto, non si sa da qual fonte, essere l'autore della medesima lo stesso di quella d'Hornek. Questo autore visse ai tempi di Rodolfo I. e di Alberto I., era di Stiria, ed ebbe a precettore il famoso cantore Corrado di Rotenberg, il quale aveva per lo innanzi vissuto alla corte di Manfredi. Egli (l'autor della Cronaca) si trovava, non sappiamo in qual grado fra il seguito di Ulrico ed Ottone di Lichtenstein, ed intervenne alla battaglia di Marchfeld del 1278, e non morì che posteriormente all'anno 1309, imperciocchè fa parola eziandio della ribellione di alcuni nobili cittadini di Vienna, contro Federico il Bello, con cui dà fine all'opera sua.

La Cronaca delle rime di Hornek, che comincia con la morte di Federico II. Imperator de' Romani, e termina l'anno 1309 sotto il dominio di Federico il Bello, contiene da oltre ottantatre mille versi corti in ottocento e trenta Capitoli.

L'I. R. Biblioteca di Corte in Vienna possiede un'altra opera di Horneck tuttavia inedita, composta nello stesso metro, la quale porta per titolo. » Dei Monarchi ed Imperatori del Mondo fino a Federico II. Imperator de' Romani.

(13) Tutto ciò che in questo luogo il chiarissimo N. P. racconta dei preparativi alla pugna, come sarebbero l'incruento Sacrificio celebrato sul campo, la Confessione e Comunione della soldatesca, la rivista delle cingie e staffe dei cavalli, le imbasciate che i Cavalieri mandarono col mezzo degli scudieri ai loro più cari in caso che rimaner dovessero estinti, il confortarsi fra amici durante la pugna ec., è conforme agli usi cavallereschi di quell'età, ed è autenticato da Hornek nella sua cronaca delle rime Capitoli 147, 329, 330 e 330.

(14) L'investitura dei Ducati d'Austria e di Stiria, della

Carniola, di Windischmark, e di Portenau è stata veramente conferita ad Alberto in Augusta in occasione della Dieta dell'anno 1282. Nella così detta Corte Sovrana di quella città si vede un trono imperiale circondato dai sedili per gli Elettori e pei Principi. Dopo i privilegi concessi ad Augusta dagl'Imperatori Federico I., Enrico IV. e Federico II., tali cerimonie venivano fatte colà.

II. GESANG.

Als er geendet das Wort, da ging er zurück, in der Hütte
Noch dem frommen Klausner zu nah'n, zu vernehmen des Segens
Laute von ihm — und ach! wie fuhr er betroffen zurücke,
Als er geöffnet die Thür, und ihn, vor dem Bild des Erlösers,
Auf den Knie'n, den Blick zum Himmel erhoben, die Arme
Ausgespannt, ersah — doch, starr, und erblasset im Tode!
Lange staunt' er mit heiligem Grau'n den Verblichenen an, und
Eilte heraus.

II. GESANG.

Sieh', in des Abends Grau'n, gewiegt von gaukelnden Lüftchen,
Rauschte das Laub in dem Weidenhain, der, nahe den Mauern
Drösings, hügelnd empor sich hob, und im schlängelnden Bache,
Längs dem duftenden Thal, sich spiegelte. Völlig verhallt war
Nun des Kampfes Getös'; erstürmt die Veste; die Gegner
Wichen bezwungen zurück, und des Böhmenkönigs Vermählte

NEL CANTO II.

(a) **D**isse, e tornato alla capanna, ancora
 Al buon Romito s' appressar volea;
 Volea di nuovo dal suo labbro il suono
 Udir dell' uom che benedice, e oh dio!
 Com' e' confuso, attonito sull' orme
 Sostenne il passo, ratto che, dischiusa
 La porta, il vide ginocchion- davante
 Del Redentor l' immagine, co' lumi
 Pur volti al ciel, pur con braccia protese
 Comechè freddo, e di morte dipinto!
 S' affisò lungo in quel santo sembiante
 Che il bianco pelo, e quel pallor suo stesso
 Fea venerando al core, e si ritrasse.

H E D W I G I S

EPISODIUM

EX CANTU II.

(b) **E**cce autem admoto pallescebat caelum,
 Et nitidae pennae agitata trementibus aurae
 Lene gemiscebant salicibus nemorosa susurro
 Sylvula, collis uti quae moenibus imminet urbis,
 Perque vaporiferam vallem currentis aquae
 Ipsa suos nitido in speculo miratur honores.
 Jam cunctus capta pugnae fragor arce quierat,
 Dumque inimica pedem referebat copia retro,

Sah mit Stolz auf das Land, das bald, so wähnte sie thöricht!
 Östreichs Aar entrissen, dem Leu'n von Böhmen gehorche.
 Doch, wer ist die holde Gestalt, die, zögernden Schrittes,
 Drüben, den Bach entlang, binwandelt in sinniger Schwermuth?
 Hedwig, ihr' Erzeugte, die Wonne des herrschenden Vaters,
 Und der Liebling des Volks, geliebt und bewundert von Allen!
 Aber warum erbebt ihr hochgesinnetes Herz nun
 Unter der sanftvorwölbenden Brust? Entlockte der Thränen
 Helligglänzendes Paar, das über die rosige Wang' ihr
 Träufelte, tief verborgener Gram? und die Einsame geht nun
 Solches dem spähenden Blick der furchtbaren Mutter zu bergen!
 Ach! nicht der furchtbaren Mutter allein; auch allen den andern
 Sterblichen, ja sich selbst, und dem Sehenden selber im Himmel,
 Bärge sie gerne den Gram, dem heute die Thränen geflossen!
 Doch, nun hemmt sie den Schritt; an den Stamm des schattenden

Baumes

Stützend den Arm, und pressend die Wang' in die Höhle der
 Linken

Hebt sie das Aug', voll Himmelsbläu', empor zu den Sternen.
 Seitwärts sank von der hellen Stirn' ihr des bräunlichen Haupthaars
 Ringelnde Meng', und hing von den Schultern zugleich, und
 des Nackens

Schöner Säul' an dem schneeigen Faltengewande hinunter,
 Das dicht unter der schwebenden Brust die goldene Binde
 Kosend umfing. Nicht kam von den funkelnden Sternen ein
 Lichtstrahl

Ihr in die Grau'n-umnachtete Brust: sie starnte verstummend
 Lange vergeblich empor; doch, jetzo mit lispelndem Laut nur,
 Und umschauend mit Angst, begann das jammernde Fräulein:

„Ha! vernichtendes Bild! — entsetzlich und furchtbar, und
 dennoch

Himmlisch zugleich, aufschwebst du vor mir, umgaukelst mich
 rastlos,

Und bethörst mir den Geist mit tiefverwirrendem Schwindel!

Regia fumantes minitanti lumine campos
Spectabat conjux; nec longo ab tempore, demens!
Austriacae Volucris bojum metuenda Leonem
Jura indicturum tumida sibi mente putabat.

Sed quae forma placens rivi per gramina lentos
Inde movet gressus curis velut obsita amoris?
Scilicet Hedwiges illa est: lux aurea matris,
Regis amor, lumenque suae admirabilo gentis.
Ast dulci tenerum quid cor sub pectore totum
Intremit? aut taciti quid vi cogente doloris
Pallida lucidulis humectat lumina guttis,
Irroratque genas? sola et cur quaeritat umbras,
Conspectus sic visa suae effugisse parentis
Austerae adrectos? heu! nec tantum illa parenti,
Omnibus illa velit quot sunt mortalibus usquam,
Atque sibi, atque ipsi, modo fas, subducere caelo
Presentis causam luctus, madidantiaeque ora.
Sed jam fessa stetit, plantae subnixa lacertum
Umbriferae trunco, malamque impressa sinistrae,
Et saepe aetheriis spectans sua sidera ocellis.
Olli lucenti passim de fronte cadebat,
Ludebatque humeris nigrarum intorta comarum
Luxuries, summa dulce aut cervice pluebat
In niveos clamydis sese sinuantis amictus,
Quos sub suspensum nectit zona aurea pectus.
Non animae fuscis lux solatura tumultus
Cor super ulla sibi trepidis fulgebat ab astris.
Constitit illa diu sine voce, immota, rigentique
Adsimilis; tandem et vaga lumina circumvolvens,
Obscurum sic visa queri gemebunda virago:
»Heu! facies horrenda nimis, teterrima menti,
Dilaniansque pudore animam! simul attamen ipsa
Nescio quid caeleste ferens mihi semper adhaeres
Ante oculos, miseramque pia jam pacis egentem
Blanditer illudis, circumfusaque stupentes
Abripis infandum, et torques vertiginis sensus.

Wallstein! ... Gott! o, welch ein schrecklicher Nahmen entrisz sich
 Mir, der Unglückseligen! — Ach! — der holdeste Laut wär's,
 Süszer als Harfengetön, in des Mondlichts freundlichem Schimmer,
 Kläng' er mir in das Ohr, dürft' ich ihn nennen ... ich darf nicht!
 Glückliche Menschen ihr, da ihr dort in der niedrigen Hütte
 Wohnt, und des Throns Aug'-blendender Glanz euch nicht von
 dem Herzen

Fern hält, dem ihr das eure geweiht! wie zög' ich so freudig
 Hin den dunklen Pfad, der euch beglückend zum Ziel führt!
 Weh'! wie sprach ich! — wohin entschwand mir jede Besinnung?...
 Grünende Matten, du murrender Bach, ihr funkelnden Sterne,
 Sagt es nicht, was ihr gehört! — Du Mutter des Heiligsten, keusche,
 Huldvolle Maid, komm mir, der armen Verirrten, zu Hülfe!
 Billig haszt' ich ihn! ... hal wie frech er sich jüngst zu den
 Knie'n mir

Warf — ich bebte vor Angst — in des Gartens umschattender Laube!
 Wie er mir faszte die Hand — an die glühenden Lippen sie
 pressend,
 Bleich aufstarrte zu mir! ... Nicht soll er fürder mir nahen! ...
 Doch — wer eilt in dem Dunkel daher! — ich stürbe vor ihm
 jetzt! " —

Sagt' es, und wollt' entflieh'n: da trat ein edeler Ritter,
 Tönend im schimmernden Waffenschmuck, in der Stille des Abends
 Ihr in den Weg, und sprach: — „Gönnt mir, Huld-strahlendes
 Fräulein,

Freundlich Gehör! Von Eginhards Geschlechte geboren,
 Folg' ich, ein Rittersmann, der Fahne des Königs von Böhmen,
 Eures Erzeugers; und doch — erschreckt nicht — steh' ich ein
 Anwald

Seines Gegners vor Euch. Ich komme gesendet von Hartman,
 Rudolfs Sohn, der Euch schon lange zum Gatten erwählt ist:
 Denn in dem'rosig aufdämmernden Licht unschuldiger Kindheit
 Wollten zu eh'lichem Bund Euch die liebenden Ältern vereinen,
 Eh' — so vielen Jammers Schuld — die Krone der Kaiser

Nempe ego te Wallstein!... sed quis sonus excidit ore?
 Dulcior ille quidem foret harpae voce silentes
 Ad lunae radios... carum dum libera nomen
 Dicere lingua velit, miserae heu! timor obstruit ora.
 O fortunatos nimium sub paupere tecto
 Quos vixisse juvat, regni nec lucidus error
 Perstringens oculos gremio disjungit amico!
 Ah! ego quam cuperem parilis mutata per umbras
 Isse viae, vestram certo quae tramite metam
 Praepandit laetis, et purae gaudia vitae!
 Quid loquor? aut ubi sum? vel quo mecum ista revolve?...
 Vos, o vermiculi virides, te, garrula lympha,
 Vosque, aeterni ignes, oro, ne audita referte.
 Et tu, virgo Parens, cunctae jam nescia labis,
 Caelestique favore potens, tu mente benigna
 Adsis erranti, et nostri miserere doloris.
 Nec jam odi, reor, immeritum... ut temerarius ille
 In mea genva ruit! quo concitus impete fuscas
 Horti inter frondes luctu mihi summa trementi
 Corripuit subito dextram, pallensque rigensque
 Ipse mihi ante oculos ardentia pressit ad ora!
 Olli exinde nefas coram se sistere... at illinc
 Quis sic sollicitos fert per loca pallida gressus?
 Ipsius heu miseram! jam jam sub lumina solvor».

Carpebatque fugam: tacitae sed noctis opacas
 Armorum clara reboantum luce per umbras
 Formidatus Eques subito interceptit euntem,
 »Atque o siste pedem, virgo, precor, aurea, dixit,
 Advertasque volens. Eginhardi ego sanguine cretus
 Sector Eques Patris arma tui, et communia fata.
 Sed tamen, haud trepides, ipso mihi credita ab hoste
 En perago mandata libens, atque illius adsum
 Nuncius ipse tibi: me stirps generosa Rodulphi
 Hartmannus mittit, cui jam a puerilibus annis,
 Ante furor belli medius quam rumperet, atque
 Imperii diadema duces (caelo astra vetassent!)

Feindlich die Fürsten schied, und daher auf das furchtbare
Schlachtfeld

Forderte! — Hört! mich hat er dort aus dem Sattel gehoben,
Als ich die Schar aus Drosendorfs eroberten Mauern
Flüchtender rasch verfolgt', und nach muthigem Kampf ihm
erlabmte.

Aber er schenkte das Leben mir und die Freyheit, auf Ritters
Redliches Wort, drob heischend die Pflicht: dasz ich brächte
die Bothschaft

Her und zurück, wie es Euch Bescheid zu geben genehm ist.
Ach! er hat Euch jüngst—so sprach er mit leuchtenden Augen—
Wiedergeseh'n nach Jahren voll Grams, und nimmer entschwindet
Mehr ihm das Bild der holderblüheten Jugendgefährtinn!
Nicht entfloß ihm die Hoffnung noch des erschneten Friedens;
Mild schlägt Rudolphs Herz: er biethet dem tapferen Ottgar
Freundlich die Hand. Vielleicht, dasz bald die gesonderten
Krieger,

Die jetzt noch Blut-dürstenden Blicks nach den Lagern hinüber
Schau'n, und geballt erheben die Faust—voll dränenden Ingrimms
Gegen einander zu wüthen bereit — vernehmend des Friedens
Fröhlich drometenden Ruf, in die Scheid' ihr blitzendes Eisen
Bergen, und, mitten im Feld, mit lautem Gejauchz' sich die Rechte
Schütteln, und ganz vergessen des Grimms in froher Umarmung!
D'rauf zerstreuen sich All': auf den stäubenden Strassen erschallt
ihr

Sang und Klang! bekränzt mit grünenden Reisern entteilen
Sie zur heimischen Flur, um dort in den Blicken der Lieben
Jetzo des Wiederseh'ns erschütternde Wonne zu lesen!
Dann aufdämmert auch ihm, dem Dich die liebenden Ältern
Einst verlobten, der Tag ershneter, unendlicher Wonne!

Redderet adversos, stabili te lege jugandam
 Connubii dulces olim voluere parentes.
 Nunc ergo accipias. Urgentem me acriter ille.
 Drosingi capta fugientes arce phalangas,
 Hac illata manu licet ipse et vulnera passus,
 Praecipitem dejecit equo: jam jamque putabam
 Ipsius hauriri ferro, cum sponte jacentem
 Sustulit, et lucis dedit almo munere, et ipsa
 Libertate frui; tantum hoc sibi jure poposcit
 Me sancta spondere fide, tibi nuncia verba
 Me cito laturum, cupidoque subinde futurum
 Custodem testemque tuae, pulcherrima, mentis.
 Vade, refer, trepido mandabat flammeus ore:
 »Integer heu! lapso jam tempore volvitur annus,
 Ex quo multa dolens animo, Te virgo, revisit,
 Nec tua cara nimis cessit de pectore imago.
 Usque haerens: pacto jungendae foedere pacis
 Haud spes omnis abest; sunt mitia corda Rodulpho,
 Iamque ultro Regi dulci cum pignore dextram
 Obtulit; adversi, spe forsitan ocyus ipsa,
 Qui modo ductores etiamnum sanguine foedos
 Caedis inexploto prospectant lumine campos,
 Contractamque manum tollunt, plenique minarum
 Saeviter alternos ardent procurrere in ictus,
 Excipient pacis resonantem gaudia vocem,
 Ensibus et positis media exsultanter arena
 Concutient sibi utrinque manum, penitusque repostas
 Extrudent teneris tandem complexibus iras.
 Hinc quisque amotis solvit tum pectora curis,
 Pulveraeque viac plausu fremituque resultant
 Immenso: viridi praecinctorum tempora fronde
 Jam patrios remeant campos, ardentque cupitos
 Vidisse ad reditus trepidis gliscentia amantum
 Gaudia luminibus. Tum nempe nitebit et olli,
 Cui te desponsam dulces voluere parentes,
 Fortunata dies, repleat quae corda perennis

Doch, so ihn tröge der Hoffnung Strahl, und die waltenden
Herrscher

Sich bekämpften auf Tod und Leben—o, hör' ihn! — er frägt Dich:
Willst Du auch dann noch treu dem geschlossenen Bund Dich
erweisen? . . .

Fromm und gut ist des Kaisers Erzeugter gesinnt: in dem Felde
Hob sich sein Ruhm, und Deutschlands Thron-geborene Jungfrau'n
Schau'n mit sehnlichem Blick nach dem herrlichgestalteten Mann
hin;

Nur kargt er mit den Worten; es wohnt stets düstere Schwermuth
Ihm auf der Stirn' — und im Herzen, nach Dir, unendliche
Sehnsucht!" —

Sprach's, und harrete bewegt der allentscheidenden Antwort.
Hedwig sann für sich hin; nach dauerndem Schweigen begann sie:
„Wohl ist Rudolphs trefflicher Sohn, der tapfere Hartman,
Mir bekannt: ich ehre den edelgesinnten Jüngling;
Aber getrennt hat uns des Schicksals eherne Rechte,
Wandelnd in Hasz und nie versöhnliche Feindschaft der Ältern
Herzen um uns: — ich steh' entledigt der frühen Verlobung.
Ach! und sollt' in dem Kampf auch mein Erzeuger dem seinen
Unterliegen, und ich, die Tochter des mächtigen Ottgar,
Dem Europa's Völker umher sich beugen voll Ehrfurcht,
Stürzen hinab in den Staub der Schmach-belasteten Armuth,
Dennoch würd' ich nicht Rudolphs Sohn zum Gatten mir kiesen..
Und, weil doch nur entscheidet das Wort, das eine, so machtvoll!
Künd' ihm: ich hätte gewählt. . . nur dem Einen bewahrt' ich die
Liebe!" —

Also flog ihr das Wort von den zitternden Lippen: sie wandte
Heim nach der Stadt die Furcht-beflügelten Schritt, und der Ritter
Eilte davon — beschwert mit der Trauer-erregenden Kunde!

Fonte voluptatis, vos et caelestibus aequet.
 At si spes miserum falsa obcaecaret amantem,
 Consererentque Duces summo certamine dextas,
 An tu promissis, tantum rogat ille, maneres
 Virgo tuis? prisca patitur nil mente moveri
 Caesareus sanguis, quem forti ad sidera vexit
 Gloria parta manu, spectandoque oris honore
 Insignem dudum Germani sidera caeli
 Regales spectant oculo flammante puellae.
 Tantum haec te monitam mandat; terrimus aegror
 Aeternum jam fronte sedet, totisque cupido
 Ingens, virgo, tui manet alte infixā medullis».

Haec ait, et quaecumque olli referenda juberet,
 Summa quidem, expectans stabat; dudum illa revolvit
 Multa animo secum, tandem et sic reddidit ore:
 »Haud ignota quidem mihi magna propago Rodulphi est,
 Hartmanni et spectatus honos, praeclaraque facta.
 Quid tamen? aeternum jam nosmet ahenea fati
 Lex jungi prohibet: nostrorum pectora patrum
 Aeternis instincta odiis discordia versat,
 Exagitatque furens, neque nobis stingere flammās
 Iam datur, unde fides pacti mihi solvitur omnis.
 Haud tamen inficior, neque fixum mente quod haeret
 Illum equidem latuisse velim. Non ipsa supremo
 Tum quoque si genitor pereat certamine victus,
 Octocarique genus, quem late Europa veretur,
 Opprimar extremo Hedwiges male perditā fato,
 Inde feram nato conjungi sponsa Rodulphi.
 Et quando penitus quae stat sententia cordi
 Est vobis audisse tenuis, verbisque potestas
 Est modo tanta meis, jam me legisse referto,
 Atque uni servare fidem, votique favillas».

Quae simul Hedwigi vox excidit ore trementi,
 Sollicitos urgente metu convertit ad urbem
 Illa gradus, propereque simul vestigia torsit
 Moestus Eques, trepido tam tristia dicta reportans.

•

V. GESANG.

NEL CANTO IV.

(c) **L**enta dispar la notte, e l'infinito
 Esercito degli astri abbandonando
 L'ampia tenda del ciel, sereno, amico,
 E portato da un zeffiro vezzoso
 Alla terra s'appressa il nuovo giorno.
 Pur dall'oriental confin, innante
 Che s'innostri l'aurora, alzarsi i' veggio
 Di nebbia leggerissima una nube,
 E i suo' lucidi veli intorno intorno
 Rapida distendendo ognor più adorna
 Far l'alta eteria volta, infin che 'l sole
 Dappresso il lembo del raggiato globo
 S'avanzando pomposo, arde squarciata
 L'opposta nube in fiammeggiante anello
 Del più rosso onde il sangue s'incolora.

NEL CANTO V.

(d) **Q**ual se di notte in folto boseo opaco
 Peregrin macellier alla 'mprovvista
 Abbia di fier ladron tristo rontro,
 Che imperterrito il core, e il braccio forte
 Pugna a difesa, e molti al suolo e molti
 Prostende assalitor, pur non di manco
 Vano fora il pugnar, se la fedele
 Belva dell'uomo amica, il poderoso
 Cane compagno allato a lui pur fiera
 Non durasse battaglia, or quinci, or quindi
 Raggirandosi truce, ad un la gola
 Co' denti arrandelando, e quel di slancio
 Nella coppa assalendo, non rimesso
 D'infuriar, di sbranar, se 'n pria l'amato

Bis er errettet schaut den Gebiether: — so stritt an der Seite
Ottgars, häufend die Leichen umher, der tapfere Wallstein.

VI. GESANG.

. (Sie) harreten, im Dickicht verborgen,
Des verheiszenen Winks, durch List zu erringen die Veste. —

Sieh', nun klirrten des Thors gewaltige Riegel, und Czernin
Wähnte: verrathen sey dem Feinde sein kühnes Beginnen.
Weniges sprach er nur: der Schweigende hiesz er dem Heere;
Aber das Wenige sprach er mit Kraft; so rief er auch jetzt nur:
„Krieger! fasset das Schwert! wir wollen dem Feinde das Leben
Theuer verkaufen im Handgemeng': ein schrecklicher Kampf
sey's!"

Sprach's; da ritt aus dem Thor, das aufflog, brausender Hast ein
Ritter, und jagte dem Haine vorbey; ihm folgte der Knappe. —

Hartman, Wiens erlesener Hort, verliesz mit dem Treuen
Eben die Mauern der Burg: er war's, der näher gesprengt kam!
Und ihm wäre der Feind nun schnell in den Rücken gefallen,
Ihn, der Rettung bedacht, zu ermorden zugleich mit dem Knappen;
Aber es schwang sich Marbod jetzt aus dem finsternen Luftraum
Hastig an Czernins Seit', und rief ihm die täuschenden Worte:
„Czernin! halte die Krieger zurück, gebiethe nur Stille;

Padron non vede del periglio in salvo;
 Tal dappresso il suo Re Wallstein feroce
 Tenea contrasto, e attorno a lui d'ancisi
 Corpi innalzava orribile catasta.

HARTMANNUS

*Calvi montem petit, matri Augustae suae graviter aegrotanti
 valetudinem precibus impetraturus.*

EX CANTU VI.

(e) **S**tabant obducti dumis, promissaque lenti
 Signa expectabant Boi, munimen ut arcis
 Continuo irruerent, fraude et poterentur iniqua;
 Cum subito obsessae ferrata repagula portae
 Increpuere; ratusque dolis inimica repertis
 Agmina adesse sibi, et magnis evertier ausis,
 Czerninus vix ore loqui: tacitusque latentes
 Protinus instruxit turmas, magnaue fremens vi;
 »Eja o state viri, dixit, distingite ferrum,
 Et fortes conferte manus: nec sanguine nostro
 Barbarus exultet; caedem manet horrida caedes».
 Haec ille: et porta interea exibat aperta
 Armigero comitatus Eques, perque aspera silvae
 Late excurrerat totis Hartmannus habenis,
 Vindobonaeque locum delectum, ipsosque superbae
 Pone relinquebat muros male cautior arcis.
 Jamque doli ignarum nimis incautumque pericli
 Ipse sibi sic certa salus dirissimus hostis
 Ferro invasisset, caedemque patrasset inultam,
 Ni cito se regnis rupisset Marbodius atris,
 Czerninoque duci jam tela irasque paranti
 Protinus insiliens, his raptim fallere dictis:
 „Haud tibi nunc armis opus est, invicte, tuorum.

Siehe die Reiter, entsandt durch Rüdiger, dasz sie die Runde Thun die Vest' umher, und erforschen: ob nicht die Gegner Euere'm Zug, auflauernden Blicks, entgegen sich stellen: Bald ist die Runde vollbracht, euch öffnen sich leise die Thore." —

Sagt' es voll Hast; dann flog er dem Jünglinge nach, und
begann so:

„Hartman, kehre zurück! in dem Hinterhalte verborgen
Lauert Dir, mit Verräthern im Bund, der listige Feind auf!
Kehre durch's Schottenthor in die Burg, und beschirme die Veste,
Dir von dem Herrscher vertraut mit wichtigem Worte; gehorch'
ihm!" —

Aber der Eilende sprach: „Mich däucht: ein Höllengeflister
Hält von der Wallerfahrt mich zurück! — Ich gehe zu bethen
Oben am Kahlenberg für die schwachathmende Mutter:
Ob nicht Gott sich erbarmt; mein Fleh'n die heilige Jungfrau —
Mutter auch sie! — voll Huld dem liebenden Sohn an das Herz
legt,

Und mein Wort gelöst erringt der Mutter Genesung!" —

Als er es rief, da gab er dem Pferde die Spornen, und alsbald
Trug es ihn fort, im Galopp auf die Höh'n des umnachteten Berges.
Dort zu dem Kloster gelangt, vertraute der Edle sein Thier dem
Knappen; er zog an dem Pfortenring, und klingelte. Drey-mahl
Scholl in der einsamen Nacht, entlang den finsternen Kreuzgang
Hin, der Glocke Getön: bald klirrte der eiserne Riegel,
Von dem Pfortner getrieben, am Schlosz; in schweigender Ehrfurcht
Liesz er den Ritter, der „Gelobt sey Jesus!" ihm rief, ein.
„Ewig!" — gab er zurück, und verschlosz die Thüre mit Sorgfalt:
Denn nicht kam ein Fremdling heran des Kaisers Erzeugter. —

Aber er schritt entlang die weitgesonderten Zellen,
Die ein freundliches Gärtchen schied, die Reihe hinunter,

Sat, sileant, jubeas : circum quem cernis euntem
 Ipse equitem portis misit Rodericus, et omnem
 Explorare locum, taciteque advertere jussit
 Adversum num forte dolos praesenserit agmen,
 Et caveat : cursu jam jam redit ille peracto,
 Atque omnis clausam tum porta patebit in arcem,,
 Sic ait, et celeri juvenem petit inde volatu,
 Atque o verte pedem, clamat; jam callidus hostis,
 Perfida proditio quem tales firmat ad ausus,
 Te manet occultus latebris : dat Scotica certum
 Porta tibi reditum : Caesar quod tradidit ipsi
 Munimen defende manu : cave jussa recuses,,
 Cui contra laxis quamquam ferretur habenis :
 „En me, ni fallor, nigris emissa cavernis
 Jam vox retro vocat : Calvi juga adire juvabit,
 Carae et, summa mihi quam praeripit hora, parenti
 Propitium exorasse Deum : teque inde rogabo
 Illum si frustra, o Virgo, nam tu quoque mater :
 Caelesti virtute potens pia viscera amantis
 Mater amans tanget nati, spes omnis in illa est,,
 Haec secum, extimulansque ferum cito summa propinqui
 Montis adit : socio tum lora relinquit habenda,
 Acceditque pius taciti sacra limina claustri.
 Aeris triste cavi per muta silentia noctis
 Ter crepuit sonitus, ter porticus ampla remugit
 Vota Cruci : rauco sonuerunt cardine vectes,
 Et tacitae patuere domus : de more verendum
 Princeps laude pia nomen compellat Iesu
 Ingressumque petit : demittens lumina, Iesu
 Laus aeterna siet, confestim janitor ipse
 Integrat, hospitio dein laeto pectore prolem
 Excipit augustam, neu quisquam accedere possit,
 Claudis pone fores, et tanto munere gaudet.
 Ingreditur Princeps qua longo tramite rarae
 Aediculae inferius surgunt, mediusque renidet
 Undique odoratis bene consitus hortulus herbis,

Bis zu dem Fenster des Bruders Ernst, und klopfete leise,
 Rufend: „Vater, komm! schon floh die zwölfte der Stunden;
 Komm, und lese die Messe sogleich in der heiligen Halle,
 Wo vor des Kreuzes Bild unzählige Kranke genesen.
 O, dasz dein frommes Gebeth uns erslehte die liebende Mutter!“ —
 „Jüngling!“ — so rief der Erwachende jetzt — „was treibest

Du rastlos

Durch die dunkle Nacht? der Himmel erhöret das Flehen
 Sterblicher, gütig bey Tag und bey Nacht, wenn solches der Seelen
 Heil entspricht: stell' heim, was kommt, der ewigen Vorsicht.'
 Sprach's, und eilte heraus von der nächtlichen Kammer; er
 schlief dort

Immer im härnen Kleid: um das Grab sein Lager zu tauschen
 Jeglichen Augenblick, mit Gott-ergebenem Herzen! —

Schauer durchfuhr den Geist, der schnell dem Ritter gefolgt war,
 Als er des Bruders bleiches Gesicht, und das Auge, voll Demuth
 Stets zur Erde geheftet, ersah; die himmlische Weisheit
 An der Stirn' ihm las, und, vereint selbstquälender Strenge,
 Seelenfrieden und Ruh' in seinen erhellten Zügen
 Wahrnahm; dennoch wagt' er es nicht, ihm zu folgen in Gottes
 Heiligthum; nur entfernt und schüchtern sah er hinüber:
 Als er dort vor dem Bild des Gekreuzigten, goldenbekleidet,
 Stand in dem hellen Schein sechs strahlender Kerzen: sie ragten
 Von den silbernen Leuchtern empor auf dem Marmor-Altare;
 Sah, wie ihm diente der Ritter selbst, auf die Kniee gesunken:
 Jetzt ihm brachte das Buch, und er bethete; jetzo die Gaben
 Opfernd, Brot und Wein darreicht'; er heilige Worte
 Über sie sprach; dann hoch zum Segen erhob, und in Demuth

Hernesti donec contingat limina, et ictu
 Actutum parvas quatiens leviores fenestras,
 „Surge age, surge Pater, bis senas, clamitat, horas
 Jam nox alta sonat, surge o precor, optime, et illam
 Ante Crucem, effringi qua jam solet ira malorum,
 Hostia sacrificio mactetur candida ritu,
 Sitque tuis mihi viva parens sic debita votis,,:
 Cui bonus Hernestus contra: „Quid nocte silenti
 Incautus moliris? ait. Clementia caeli
 Excipit illa quidem nocturne diurne querelas
 Dilecto capiti lucis quibus poscimus auras:
 Attamen exposcant opus est pia pectora, et ultro
 Prompta pati quaecumque ferat suprema voluntas,,.
 Atque haec increpitans cellae nigrantibus umbris
 Proripuit se se: non ille toro latus extulit aureo,
 Praetextivae moras: squallente solebat amictu
 Usque humili cubuisse solo, sic usque paratus
 In gremio exuvias nudi mutare sepulcri.
 Ipsa equitis celerem quae presserat anxia cursum
 Obstupuit talem umbra virum, pallentiaque ora,
 Atque solo fixos oculos, plenosque pudore.
 Quin magnae aetherios ipsa vel fronte micantes
 Demirata animae sensus, habituque sereno
 Sponte sibi impositi purissima gaudia luctus,
 Haud ausa est sacros simul una intrare recessus,
 Sed stetit ante tremens, procul et sub limina inhaesit
 Spectatrix. Mediam ante Crucem pendentis Iesu
 Jam sacra facturus lucentem stabat ad aram
 Aurea in veste Pater. Pulcro sex ordine circum
 Imposita argenteis funalia cerea fulcris
 Late pallentem radiabant fulgida noctem.
 Ipse solo prostratus Eques ter nobile sancti
 Servitii praestabat opus, magnumque volumen
 Olli rite ferens rumpebat pectore vota.
 At frugis laticisque litabat dona Sacerdos,
 Et super incumbens modo mystica verba movebat,

Klopfend die Brust vorher, genosz — ein hehres Geheimniß
 Feyernd! — Er staunte noch mehr, wie dort der muthige Jüngling,
 Ganz in heiliger Gluth, und in Herz-durchschauender Andacht
 Aufgelöst, gesunkenen Haupts erhebend die Hände,
 Bethete; auch den thränenden Blick von der Erde nicht aufhob,
 Bis das Opfer vollbracht, und gestillt das schnende Herz war.
 Grau'nvoll stand ihm Odins Altar vor den Augen, und Sklaven
 Blutend darauf, die, im Kampf gefangen, als Opfer ihm hüszen.
 Ach! er preszte sie fest in die Fläche der Hände, nicht wagend
 Sie jetzt himmelempor, zu dem furchtbar'n Richter, zu heben!
 Doch, schon eilte der Bruder Ernst mit dem Ritter zur Pforte,
 Schüttelt' ihm traulich die Hand, und sagte beklommen zum
 Abschied:

„Gottes Friede mit Dir! vollbracht ist die heilige Handlung,
 Wie Du gewünscht. In der Hand des Ewigen ist die Genesung,
 Ist das Leben, der Tod, und seine Gerichte sind dunkel.

Lasz nur walten die Huld: die hier Getrennten vereint sie
 Jenseits wieder im Glück, im ewigen, wahren, und einen!“ —

Sprach's; doch eh' er ging, ergriff ihm Hartman die Rechte,
 Drückte sie glühend an's Herz, und rief mit heftiger Stimme:
 „Ernst! nicht lebt Dir der Vater mehr, nicht die Mutter: zur
 Kriegezeit

Haben, unmenschlicher Wuth, in der Kammer, die grausamen
 Feinde

Beyd' erwürgt vor Dir, dem scheu verkrochenen Knaben.

Nimmer wurdest Du froh seit dem, und wohnst in des Klosters

Et modo signa manu crucis integrabat ad instar,
 Cernuus et trepidis tundens sibi pectora palmis
 Degustabat amans caelestis fercula mensae.
 Queis super ut stupuit longe adspectantis imago !
 Valdius at, credo, obstupuit cum nobilis heros
 Fervidus aetherio totus flagrabat amore
 Jam terrae oblitus, tantum et caelestia volvens.
 Aut cum deciduam sibi palmis ipse supinis
 Sustentans frontem, oravit, nec sustulit ora,
 Ora genasque piis lacrymis rorantia, donec
 Grande opus expletum est, et cordis flamma quievit.
 Odini tunc nempe animo rubefacta tremendi
 Ara subit miserae, subit et lectissima pubes,
 Captivi bello, ceu grata piacula foedos
 Ante Dei vultus ritu mactata nefando.
 Quippe heu! nil quondam sese execrabile caelo
 Jam fecisse ratus palmis etiam ipse cruentis
 Marbodus arreptos diras trunarat ad aras.

Interea tacitis, perfecto munere, claustris
 Excedebat Eques, subito cui limine in ipso
 Excutiens dextram moestissimus ore Sacerdos;
 „Pax o suspirans faveat tibi Numinis, inquit;
 En sacrum, quae cura fuit, jam rite litatum est.
 Ast, nate, Aeterni, memores, vitaeque necisque
 Sors stat quaeque manu: vetitum mortalibus alti
 Consilia accessisse Dei: parere Potentis
 Arbitrio usque juvet, cuius clementia quidquid
 Jam sibi subjecto disjungit in orbe, beatis
 Sedibus aeternos iterum conjungit in annos, .
 Atque haec dicenti confestim regia proles
 Arripuit dextram, simul et sub pectora pressit
 Urgens, tum vultu exardens, „tibi nempe parentes
 Jamdiu, ait, periire tui: heu! barbarus hostis
 Ipsius ante oculos, trepido dum corde latebas,
 Transfodit ferro, foedavitque ora cruore.
 Ex illo non ulla tibi lux candida fulsit,

Einsamer Zell'! Ach, komm! und sey mir ein Stab auf des Lebens
 Dunkelm Pfad, mein Lehrer und Freund! — und mit dankbarem
 Herzen

Will ich die Freundesliebe Dir treu durch Liebe vergelten!“ —

Ernst fuhr schauernd zusammen, und rief: „Des Freundes
 erwähnst Du?

Ja! — mir ward ein Freund von redlichem, treuem Gemüthe!
 Aber er wanderte fort, weit über das Meer, und nach Jahren
 Schmerzlicher Trennung — sieh! drey Schritte von hier, an der
 Mauer

Dort, erkannte mein Aug' den Kehrenden: wehe! — der Blitzstrahl
 Fuhr aus dem Wettergewölk, und todt, und erstarrt in den Armen
 Hielt ich ihn! Ach! — nicht färbten sich mehr, und färben sich
 nimmer

Meine Wangen, vom Schreck erbleicht, und entsetzlichem Jammer!
 Lasz mich im Frieden dahier! Geschürzt zur endlichen Reise
 Hab' ich mein Kleid, und ich halte den Stab bereit in der Rechten,
 Wann, und wie es dem Himmel gefällt' Du thue deszgleichen!
 Hartman, eile hinab in die Burg: ich höre der Glocken
 Sturmruf; höre Geschrey und Getös' laut tobender Menschen.“
 Jener horchte bestürzt; dann warf er sich schnell in den Sattel;
 Spornte sein Rosz, und flog, lautathmend, den Wällen entgegen. —

Afflictusque dies, tumuli ceu conditus umbris,
 Sola in sede trahis: surge o, neu quaeso recuses
 Erranti, pater alme, viam praeceptaque vitae
 Tradere, et officio fungi ter dulcis amici.
 O ego quam vellem fido tibi pectore curis
 Respondisse tuis, tecum et contendere amore,,!
 His super excussit sibi se, contractaque tollens
 Ora pater,,; memoras mihi, ait, tu nomen amici.
 Et mihi qualis erat! non illo justior alter,
 Aut major pietate fuit. Maria aspera longe
 Ignotasque urbes visit, multosque per annos
 Ut dotui avulsum! Patrius vix redditus oris
 Me repetebat ovans: venientem haec lumina amicum
 Agnovere suum: atque illinc, viden'? ipse ego aventi
 Tendebam cum voce manus: cum fulmen adactis
 Nubibus erumpens, ruit; exanimumque rigentemque
 Ipse heul! complexu excipio, foveoque supremo.
 Terrore ingenti gemituque cadentis acerbo
 Dirigui totus: fugiit color omnis, et atro
 Perpetuus, quem tute vides, stetit horror in ore.
 Ergo age, rumpe moras, neu me jam flectere speres.
 Aeternum ingressurus iter, mea tegmina, et istum
 Ipse mihi baculum sumpsi, excessisse paratus
 Quandocumque ferat summa, atque utcumque voluntas.
 Tu quoque cede Deo. Sed quis procul infremat alto
 Missus ab aere sonus? Quis tantus clangor ad auras?
 Haud fallor, jam pugna furit, furor arma ministrat.
 Corripe, nate, fugam, pete vallum, excurrato in arcem,
 Te nova bella vocant,,. Clamorem exterritus hausit
 Princeps, insiliensque fero, fodiensque ruentem
 Praecipitat sese, cursumque ad moenia tendit.

VI. GESANG.

Siehe, sie lag dort, weisz, in der Lilienfarbe der Unschuld,
Die sie stets umstrahlt' in dem Engeln-verschwisterten Leben!
Ihr zu dem Haupt, und den Füßen, die Stirn' in die Hände
geheftet,
Saszen die Töchter umher, gleich Marmorgestalten am Grabmahl,
Die zur Herz-erschütternden Schau der Künstler gebildet!
Hartman beugte sich über sie hin: er küszte, noch stöhnend,
Ihr die erkaltete Hand, und der leis' aufweinende Vater
Warf sich im stillen Gebeth auf die Knie'. Nur Seufzer erschollen;
Thränen regten sich nur an den Schmerz-erstarreten Wangen! —

VII. GESANG.

. Sein losgewöhletes Haupthaar
 Flog ihm wild um die Stirn; an dem blutigen Wamms' und den
 Schenkeln
 Hingen ihm Trümmer des Riemwerks nur von zerschmetterten
 Panzer
 Und der Schienen am Bein. Er zitterte: Wuth und Verzweiflung,
 Rach' und Schmerz, verrieth sein tief erglühendes Auge.

NEL CANTO VI.

(f) Del colore de' gigli, onde fu sempre
 Angeletta gentil quaggiù si adorna,
 Amabilmente tinta ella giacea .
 Qual dalla testa, e qual da' piè la fronte
 Colla man sostenendosi dattorno
 Sedean le figlie, simiglianti in vista
 A' simulacri delle tombe, quali
 A destar forte il palpito de' cuori
 Effigiò 'n marmo mæstro scalpello .
 A lei da sopra cascante piegossi,
 Ed ingemendo e singhiozzando Armano
 Le baciò la man gelida di morte .
 Ma fuor dagli occhi per gran doglia mute
 Lagrime sospingendo, il padre cadde
 Su le ginocchia in taciturna prece .
 Sol d'attorno suonavano sospiri ,
 E sol larghi movean di pianto fiumi
 Per guance immote d'atroce dolore .

NEL CANTO VII.

(g) Disciolto rabbuffato orribilmente
 Ondeggiavagli il crine per la fronte,
 E dalla giubba sanguinosa, e dalle
 Smaccate cosce le reliquie solo
 Pendean delle coreggie, onde allacciato
 Era l'usbergo sconquassato: infranti
 Avea pur sotto gli schinier: — tremava —
 E insiem rabbia, vendetta, e disperato
 Gli uscìa dolor dal truce occhio di bragia .

X. GESANG.

„**L**aut erbrauset der Sturm, und jagt tiefhangende Wolken
 Über die finsternen Berge hinaus. Der laubige Hochwald
 Trieft, der Gieszbach rauscht, vom dauernden Regen geschwollen.
 Sieh', da saß ein Ritter am Strand: von der edelen Stirne
 Glänzt' ihm der Heldenmuth: aus den bläulichen Augen die

Wahrheit,

Liebe und Treu'! Er sah in die Fluthen: sie sausten und brausten,
 Eilten im Fluge davon, und er dachte der fliehenden Jahre!
 Aber der Rappe scharrt; laut winselt der gierige Schweiszhund:
 Denn kein Wild auftrieb er im Forst, und der Ritter erhebt sich
 Heim zu zieh'n in die Burg, wo sein die Liebenden harren.
 Jetzt erreicht Geklingel sein Ohr: von dem finsternen Wald her
 Kommt ein Priester des Herrn, gehüllt in den schimmernden

Chorrock,

Und mit der goldenen Stola geziert, nach dem Meszner, geschritten,
 Hin das Engelsbrot zu dem sterbenden Manne zu tragen.
 Aber er schaut voll Angst umher: denn siehe, der Gieszbach
 Schwemmte den Steg aus dem Grund! Ach! drüben aufjammert
 die Hausfrau:

Hörbar pochte der Tod an der Thür und es lechzet der Gatte
 Heisz nach dem Brot, das ihn auf die Reis' in die Ewigkeit stärke!

POETA HORNECK

PIUM

R O D U L P H I

FACINUS CANTU PROSEQUITUR.

EX CANTU X.

(h) Sibilat insurgens ventus, nebulasque jacenti
 Terrae impendentes trans montes urget opacos.
 Triste madet circum silvae horror, et imbribus auctus
 Perpetuis vasto fertur cum murmure torrens
 Cautibus insultans: tamen alto in margine ripae
 En tibi stratus Eques. Proh! quanta olli emicat ore
 Vis animae! utque suos amor ipse, atque integra virtus,
 Caeruleisque fides oculis afflavit honores!
 Scilicet hic rapido fugientes impete spectat
 Fluctus, et lapsos tacite meditatur in annos.
 Mox ubi terga niger sonipes pede tundit arenam,
 Venatusque feras frustra circum avia silvae
 Jejuno impatiens moestum canis ejulat ore,
 Tollitur ille solo, quos et mora longior angit,
 Sollicito gestit reditu exbilarare sodales.
 Ecce autem querulo tinnitus missus ab aere
 Auditur longe, nemorisque e parte reposta
 Aureo honore stolae, et niveo spectandus amictu
 Obvius aedituo adproperat praeunte Sacerdos,
 Dia ferens misero moribundae pabula vitae:
 Atque hinc si qua sibi aut hinc detur semita quaerit,
 Vestigatque oculis late: vis nuper aquarum
 Surpuerat parvum furibundo gurgite pontem.
 At moesta adverso interea stat littore, et orat
 Uxor opem: media conjux heu! morte tenetur,

Alsbald streifte der Priester, am Strand, die Schuh' von den
Füßen,

Dort den rauschenden Bach hinüber zu waten entschlossen.
Solches gewahrte der Ritter kaum, so kam er, und both ihm,
Erst anbethend den Heiland der Welt, das gesattelte Reitrosz
An zu heiligem Dienst, und kehrte vergnügt zu den Seinen!
Als der Abend sank, und die Welt im rosigen Schimmer
Glühete, sieh', da führte das Rosz der Priester am Zaume
Über den Burghof her, und sagt' es dem Ritter mit Dank heim.
Aber er sprach: „Was dünkt Dich? — nein, nicht diene diesz

Reitpferd

Fürder zu schnödem Gebrauch, das meinen Erlöser getragen!
Denn es sey der Kirche des Herrn, mit dem Feld au dem Weiher,
Jetzo geschenkt, dasz Keiner umsonst nach dem Heiligsten
schmachte!"

D'rauf der Priester begann: „So vergelt' es Dir Gott, der
Erbarmer,

Edeler Herr! was Du mit erbarmendem Sinn an dem Diener
Seiner Kirche gethan: stets mög' es Dir glücklich ergehen!
Ha! mir sagt es der Geist, und ich irre nicht—sey diesz Geheimnisz
Dir in den Tiefen des Herzens bewahrt: Dir zieret die Stirn' einst
Würdig des heiligen römischen Reichs erhabene Krone!
Herrschen wird dein Geschlecht auf dem herrlichsten Thron, in
die Zukunft

Endlos hin! Dein Ruhm erfüllet die Gränzen der Erde!" —

Endete so: da sah'n zugleich die versammelten Helden,
Staunend, dem Kaiser in's Aug', und erkannten des Grafen von
Habsburg

Fromme That enthüllt, die er stets verschwiegen voll Demuth.

Aeternaeque sibi ferri solamina poscit
 Auxiliumque viae. Tenero jamque actus amore
 Sollicita sibi crura manu nudabat, et alti
 Tentare audebat fluvii vada caeca Minister;
 Cum factum procul advertens celer obstitit Heros,
 Et flexis sanctum genibus ter Numen adorans,
 Servitio facilem tanto, sellaue decorum
 Tradit equum, atque suos animo gliscente revisit.
 Vesper erat, lateque suo fulgore micabat;
 En procul adveniens apparet Pastor, agitque
 Pone ferum per lora tenens, campoque patenti
 Constituit medium, et memores testatur amores.
 Protinus ast Heros olli, » precor, optime, clamat,
 His super absistas: reddi nunquam ipse profanis
 Usibus hunc patiar, terrae caelique potentem
 Qui valuit gessisse Deum. Quae digna tulisse
 Olli ego jam possim, cujus quoque munere vivo?
 Sit quodcumque tamen templi sacer usibus esto,
 Planitiesque simul campi quae proxima stagno est,
 Aetherium posthac ne quis sub funeris horam
 Auxilium votis nil proficientibus oret».
 Obstupuit Pastor generoso in pectore talem
 Admirans animam, » Deus et, Deus illicet ipse
 Munere pro tanto, exclamat, tibi praemia reddat
 Debita: sis longum felix, quaeque inde futura
 Pando arcana tibi, tacita tu mente recondas.
 Adveniet, mihi crede, dies, namque haud ego fallor,
 Romulei decus imperii tibi nobile quando
 Fulgeat impositum capiti diadema verendo.
 Hinc tua progenies solio sublimis ab alto
 Jura dabit populis seros dominata per annos,
 Vestraque jam cunctas implebit gloria terras „.
 Haec fantem stupuere omnes, frontemque loquentis
 Intuiti, sensere viri quid gesserat Heros,
 Quantum et celarat generosa modestia factum.

XI. GESANG.

— Die furchtbaren Ritter

. eröffneten, schnaubend vor Eile,
 Den geschlossenen Helm,
 und sie bohrten den schneidenden Speer ihm, von dieser
 und jener
 Seite zugleich, in das Herz — ihm fest in die sterbenden Augen
 Schauend — und also voll Hast, mit stets empörterem Ingrimm,
 Zwölfmahl noch, in die tapfere Brust, in den Hals, und den
 Rücken :
 Bis er, von Wunden bedeckt, hinsank, und das Leben verhauchte !

NEL CANTO XI.

(1) **T**erribilmente la visiera alzarò,
E dall' un lato e l' altro le rivolte
Lance acute cacciar dentro dal core.
Immobilmente guataronlo fisi
Nelle luci manchevol moribonde;
E quinci di furor più rabbia accolta,
E in lor ferocia spaventosi, ancora
Sei volte e sei nel valoroso petto,
E nel collo, e nel dosso il trapassaro,
Ei di ferite sanguinose carico
Alfin cadde, spirò.